l'astrolabio

ROMA 11 MAGGIO 1969 - ANNO VII - N. 19 - SETTIMANALE L. 150

LA PIAZZA E LE ISTITUZIONI

LA CORSA ALL' ELISEO

vista da A. Lupi, G. Martinet, L. Vasconi

RADOVAN RICHTA

RIVOLUZIONE SCIENTIFICA E SOCIALISMO

Come può l'uomo essere soggetto e non oggetto dello sviluppo civile? I rivolgimenti strutturali del nostro secolo conducono a un bivio: umanizzazione della civiltà tecnica o annientamento della civiltà.

EDITORI RIUNITI

sommario

l'astrolabio

LA PIAZZA E LE ISTITUZIONI

LA CORSA ALL'ELISEO

19

11 maggio 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

LETTERE al direttore

il prezzo del docente unico

Roma, maggio

Gli art. 20 e 21 del disegno di legge sulla Università stabiliscono che i professori straordinari ed ordinari, dopo la nomina, sono sottoposti a un giudizio di conferma: dato, per gli ordinari, da una commissione eletta dai professori ordinari confermati della materia o di materie affini, per gli straordinari, da una commissione eletta da tutti gli ordinari e gli straordinari confermati della materia o di materie affini. Il risultato della innovazione è gravissimo, giacché dal giudizio di conferma non dipende l'avanzamento di carriera degli straordinari e degli ordinari, ma la stessa permanenza in essa. Infatti, se il giudizio di conferma è negativo (la possibilità prevista di ricorrere al CNU è espressa in modo diverso per la conferma dello straord. e dell'ord., ma il senso dovrebbe essere losstesso), il professore cessa dall'ufficio. Ciò significa che ben due volte, nella carriera di un docente, — già selezionato con la "eventuale" ammissione ai corsi di dottorato e in sede di assegnazione di borsa di ricerca scientifica, e con il dottorato di ricerca, oltre che con il concorso a professore straordinario — viene introdotto un elemento di assoluta precarietà, a completa discrezione degli attuali professori ordinari confermati, i quali, unici ad essere inamovibili ed insidacabili, vengono a ricevere, nei confronti della carriera di tutti i futuri docenti, un potere incomparabilmente superiore a quello che già oggi detengono.

Oggi, infatti, un professore di ruolo, dopo la nomina, è sottoposto a un giudizio di conferma; mancando questo, egli non può progredire nella carriera. In base al disegno di legge, invece, anche chi, vinto il concorso per straordinario, venga confermato e vinca, successivamente il concorso per ordinario, dopo un iter di molti anni della sua carriera (la selezione dura 15 anni come minimo), può essere addirittura fatto cessare in tronco dall'ufficio. Si noti che egli già precedentemente, in sede di conferma a straordinario, ha corso lo stesso rischio.

Il giovane studioso, che abbia deciso di dedicarsi all'insegnamento universitario, verrebbe, dunque, ai fini di una cooptazione che, con il meccanismo dei dipartimenti, rischia di essere più corporativa di prima, selezionato almeno sei volte. In tal modo gli attuali professori ordinari confermati ricevono un autentico diritto di vita o di morte su tutto il personale docente che sarà reclutato nei prossimi anni. Il prezzo fatto pagare per il necessario allargamento dell'organico e per la stabilizzazione di una parte degli attuali docenti "subalterni" è un prezzo politico ben più alto di quanto i detentori del potere accademico avrebbero mai potuto augurarsi di ricevere. Dato il carattere ristretto del corpo elettorale da cui saranno nominate le commissioni dei singoli giudizi di conferma, ne nascerebbe sicuramente una situazione di dipendenza personale molto più pesante di quanto non sia oggi.

Si tratta soprattutto di un prezzo inutilmente pagato. Il giudizio di conferma, infatti, potrebbe essere molto più opportunamente affidato al dipartimento, vero testimone della concreta capacità didattica e scientifica del docente, e da esso potrebbe farsi dipendere, come è giusto, non tanto la permanenza in carriera quanto l'avanzamento in essa dei futuri e degli attuali docenti, ed anche di coloro che hanno oggi la posizione di docenti di ruolo confermati. Solo così si potrà evitare che il principio del docente unico, ridicolizzato dalla costituzione di un ruolo unico dei docenti, si traduca in una grottesca accentuazione del burocratismo e del deteriore clientelismo nelle nostre università. Solo così, potrà, almento in parte, evitarsi la grossolana contraddizione tra gli articoli indicati ed il principio enunciato dall'art.5 ('il docente è inamovibile dall'ufficio'), che non può pensarsi applicabile solo ed unicamente al professore ordinario confermato...

Un gruppo di professori universitari ■

i libri sulla cina

Milano, maggio

Caro Vasconi,
spero che lei potrà trovare un ritaglio di spazio nella rubrica "lettere al giornale". Mi rivolgo a lei nella sua veste di "sinologo" (per dir così) della rivista perchè mi indichi qualche buon libro sulla Cina (popolare ovviamente). Mi interessano opere di ogni tiro: storico-politiche ovviamente, ma anche filosofiche o artistiche, sulla Cina diciamo dall'inizio del secolo a ora. Mi interessa anche un libro di storia generale della Cina, dalle origini. Nelle librerie si trova poco e quel poco è quasi sempre americano e quindi (Snow a parte) quasi sempre nettamente ostile alla Cina.

MARCO GUERRA ■

Tanto per l'esattezza, sinologo è chi conosce il cinese, e questo non è purtroppo il mio caso. Ciò non toglie che si tenti di capire qualcosa di quel che avviene in Cina. Su quali testi è possibile se non altro "cominciare" a capirne qualcosa? Consiglierei una prima tornata di libri seri, informati e, soprattutto, obiettivi: "La Cina di Mao" di Karol (Mondadori); "Stella Rossa sulla Cina" e "L'altra riva del fiume" di Snow (Einaudi); "Le origini ideologiche della rivoluzione cinese" e "La rivoluzione ininterrotta (quest'ultimo ampliato in "La Cina rivoluzionaria") di Enrica Collotti-Pischel (tutti di Einaudi); "Il socialismo in Cina" di Bettelheim - Charrière - Marchisio (Editori Riuniti); "Il comunismo tra Krusciov e Mao" di Deutscher (Laterza).

Sono poi indispensabili gli "Scritti scelti" di Mao (usciti finora in 5 volumi, Edizioni Rinascita e Editori Riuniti).

Una seconda tornata di libri può essere: "Mao Tse-tung e la rivoluzione cinese" di Jerome Chen (Sansoni); "Cina 3000 anni" di Schurmann e Schell (Casini); "Fanshen " di Hinton (Einaudi); "Rapporto da un villaggio cinese" di Myrdal (Einuadi); "Pechino e Mosca" di Mehnert (Vallecchi); "Cina: ieri oggi domani" di Hegner (Sansoni); "La tragedia della rivoluzione cinese 1925-27" di Isaacs (Il Saggiatore); "La Cina entra in scena" di Pélissier (Sugar); "La Cina in cifre" di Regis (Il mercato internazionale). Quest'ultimo volume, scarno ma prezioso di dati, è forse introvabile, ma lo si può richiedere alle Edizioni Oriente (Milano, via della Guastalla 5). Alla stessa sede si possono chiedere molti dei documenti della rivoluzione culturale, oppure scritti di Mao non compresi nella raccolta indicata perchè di epoca successiva (come "Sulle contraddizioni nel popolo", uscito del resto dagli Editori Riuniti), il saggio di Lin Piao "Viva la vittoria della guerra popolare", il famoso "libretto rosso" ("Citazioni" di Mao, anche edito da Longanesi in ottima traduzione italiana), e "Come diventare un buon comunista" di Liu Sciao-ci.

Nei volumi indicati vi sono ampie bibliografie per ulteriori scelte (e mi scuso se tralascio altre indicazioni in questa breve risposta). Non intendo formulare giudizi di merito. E' il lettore che saprà districarsi, anche quando incontrerà interpretazioni discutibili.

L.VA. ■

anticapitalismo ma con giudizio

Rieti, maggio

Si può essere d'accordo col "Monde" quando, commentando i fatti di Battipaglia, osserva che la causa della rivolta va sopratttutto individuata nel divorzio tra le parole e i fatti della classe politica al potere. Lo stesso giudizio si addice al progetto di legge sullo statuto dei diritti dei lavoratori, che il PSI ha intenzione di presentare prossimamente alle Camere. Non v'è alcun dubbio che questo si risolverà in un complesso paternalistico di norme legislative di prevenzione infortunistica e di tutela sociale. Nascono spontanee le domande: ma che ne hanno fatto i socialisti del loro marxismo? Non sono troppo pochi sei anni di potere per mutare il vino in acqua?

Certamente l'abolizione del capitalismo — è inutile nascondersello — implica rischi mortali per le libertà politiche. Se il linguaggio dei comunisti ha un senso, la via nazionale al socialismo e la condanna dell'occupazione della Cecoslovacchia, sono modi per dire che non si ha alcuna intenzione di cadere nell'errore delle democrazie popolari che — come dice il proverbio tedesco — hanno gettato via il bagno col bambino; e, per uscir di metafora, hanno abolito col capitale anche le libertà politiche.

Ma tutto ciò non vuole affatto dire che il rapporto tra capitale e lavoro debba rimanere in Italia nella sua attuale posizione di stallo, non sostanziando la libertà col contenuto che essa deve pur avere per non restare soltanto nominale e formale. E' chiaro, infatti, che se non si può esercitare la propria libertà nei luoghi di lavoro, a causa delle Colonne d'Ercole che alcuni privilegiati hanno posto a difesa dei loro interessi, alla democrazia viene a mancare, in un punto chiave, la sua stessa ragion d'essere.

Né, a questo punto, vale trincerarsi dietro la Costituzione, affermando che essa non consente impostazioni diverse da quelle paternalistiche, perchè, proprio nell'ambito del suo territorio, si può trovare la soluzione del dilemma con la partecipazione dei lavoratori, ove si riconosca loro il diritto, mediante il consenso o il dissenso, di limitare effettivamente il potere assoluto del capitale. Uno statuto dei diritti, che sia veramente tale, deve dare la possibilità, tra mite elezioni periodiche nei luoghi di lavoro, di approvare o respingere il programma che il capitale intende realizzare. In breve: è necessario ripercorrere, sul piano economico, il cammino che sul piano politico è stato compiuto per conquistare i diritti politici. E' questo della partecipazione un sistema che avrebbe effetti positivi non soltanto dal punto di vista economico, per la convergenza degli interessi di tutti i partecipanti, ma soprattutto da quello umano della dignità che si ribella, e sempre di più si ribellerà, all'idea di ridurre il lavoro a merce e salario.

Se si crede nella libertà, non ci si può arrestare a quella politica ma è necessario sostanziarla con quella economica; altrimenti, in questo momento storico, non rimane che seguire la soluzione dell'abolizione del capitale. La quale, se è vero che nasconde in sè rischi mortali per la sopravvivenza delle libertà politiche, è anche vero che sacrificherebbe gli interessi di pochi per favorire quelli di molti.

Il paese sa che il centro-sinistra non può offrire altro che uno statuto dei diritti d'ispirazione paternalistica; ma non sa ancora che cosa vogliano con precisione le sinistre democratiche e laiche. Perchè non parlarne in modo esplicito e concreto, senza quel divorzio tra le parole e i fatti che sembra essere la malattia inguaribile della classe politica italiana?

PROF. FILIPPO FARAONI ■

IL PUNTO CRITICO DELL'ALTERNATIVA

Piccoli, Scelba e Rumor

Non ci sbagliamo attribuendo importanza di sintomo sociale alla ribellione dei "piccoli azionisti" che ha tanto agitato l'assemblea della Montedison. Forse piccoli azionisti sino ad un certo punto, e procedure da colpi di mano frequenti nella giungla capitalista: ma insomma è il "parco buoi" che tira calci, è la piccola borghesia che protesta.

Conseguenze se ne possono ricavare in varie direzioni, e non seguiamo qui quelle che conducono ad obiettive valutazioni sia della condizione attuale e dell'avvenire del piccolo e diffuso azionariato delle grandi imprese, sia dei modi di controllo di queste. E non cerchiamo di vedere quanto pesi l'avversione antistatalista in questa folla anonima ed indistinta di piccola gente che se ne frega dell'interesse pubblico, non vuol molestie nei suo affarucci, odia la burocrazia e le tasse, non vede altro problema che la circolazione e le strade per andare a spasso, e compera volentieri titoli americani.

Rileviamo la pressione sempre più distinta di questa lama di fondo di crescente ed irritato qualunquismo piccolo-borghese nella reazione più determinata che la Democrazia Cristiana e gli ambienti politici di governo oppongono a quello che l'opinione corrente definisce disordine pubblico: scioperi, e specialmente scioperi dei servizi pubblici, statali, parastatali, medici in subbuglio, esercitazioni agitatorie universitarie e cinesi, chiassi di ogni genere. Si veda ad esempio il dibattito avvenuto alla Camera sul disarmo della polizia. E' stato Andreotti l'interprete autorizzato ed autorevole della prevalente volontà centrista del suo aggregato parlamentare.

Qui facciamo un discorso politico, ed interessa valutare prospettivamente le linee di sviluppo di questa situazione per quanto lo permettano i tanti fattori di confusione. Se crescerà l'ondata neo-qualunquista di destra, sarà ancora la Democrazia Cristiana ad assorbirne la parte maggiore nella misura in cui prevarrà la volontà di far argine. In una Italia semi-arretrata questo è sempre stato lo strumento di vittoria della Democrazia Cristiana. Si è fortemente sviluppata da qualche anno in uesto partito una spinta progressista. Le vedute politiche non corrispondono alle fazioni di partito che risentono — com'è noto — di interessi di potere, ma a giudicare da oggi, alla vigilia della preparazione specifica del congresso straordinario, sembrano prevalere le forze centrali di controllo del partito, perchè da esse non si è staccata la corrente fanfaniana.

Cerchiamo, per far meglio capire la dinamica politica in atto, di renderci conto delle motivazioni oggettive di questa scelta: timore che un ribaltamento di potere nella direzione del partito conduca ad una crisi ministeriale, quindi ad una pericolosa vacanza di potere ed a soluzioni sempre →

pasticciate — data la composizione della DC — un poco più a sinistra, un poco più a destra, scarsamente stabili, magari con la prospettiva terrorizzante per i governativi, di elezioni generali.

In fondo sono considerazioni analoghe che hanno prevalso a determinare l'atteggiamento dèl PSI, contentatosi, per salvare la faccia, della commissione ministeriale d'indagine sulle caramelle da impiegare per evitare Avola e Battipaglia. Sul filo della corrente generale anche i socialisti hanno fatto massa su una linea di prudente riserva. Hanno sorpreso di più i mali umori, quasi vogliosi di spaccature, della destra socialdemocratica: fantasticherie nella presente geografia parlamentare, se non intervenga uno sconquasso e la rubesta soluzione reazionaria vagheggiata, e forse segretamente predisposta, da certe parti.

Ora cominciano i congressi provinciali preparatori democristiani. I fermenti interni, le pressioni esterne sono vivaci, ed è possibile che le volontà di base del partito diano qualche maggior colore progressista alla assise straordinaria di giugno, che l'on. Piccoli vuole aperta, assolutamente aperta, sicuro com'è che sarà condotta a ratificare, se non accordi di vertice, la collocazione politica del partito ed una certa linea generale.

E si attenderanno dopo, se così andranno le cose, con ansia e permanente inquietudine le elezioni amministrative, quando verranno. Opereranno da correttivi i programmi riformatori dei socialisti (si vedano gli impegni del ministro Brodolini) la pressione delle sinistre dei due partiti maggiori, le aspirazioni aperturiste dei basisti, il pungolo infine dei lombardiani.

Ma opereranno come congelante e deterrenti i prossimi dibattiti parlamentari sulla riforma universitaria e sulle leggi regionali e la condizione della finanza pubblica e del bilancio dello Stato, che dopo gli aumenti delle pensioni non reggerà all'assalto degli statali e parastatali, ai fabbisogni urgenti per i disavanzi previdenziali e le mutue, oltre al finanziamento delle riforme universitaria e regionale.

E l'opposizione di sinistra? La sua azione per battere ed abbattere il centro-sinistra è continua ed evidente, nè manca mai la sua presenza a fianco e dentro le agitazioni di base. Si annuncia un autunno di rivendicazioni sindacali. La riforma universitaria, la cosiddetta riforma regionale, la riforma della RAI, lo statuto dei lavoratori, daranno rilievo ai suoi propositi ed alla sua volontà di rinnovamento.

Ma per quanto la preparazione e lo spirito di lotta dei suoi uomini e dei sindacalisti potranno imprimere indirizzi novatori ad alcune battaglie operaie, ed i problemi della scuola, del governo locale, della informazione potranno avviare ad impostazioni politiche e sociali nuove, tutto questo resta ancora nei confini della tattica. Non è una strategia.

I temi della lotta politica sono ancora quelli impostati dal centro-sinistra: ciò che è comprensibile in tempi normali di contrasto tra governo ed opposizione. Ma viviamo in tempi anormali, ed alla loro scala devono uniformarsi i compiti dell'opposizione. Non è più solo nel confronto parlamentare che essa deve dimostrare in via positiva la sua capacità di governo. Da una parte vi è l'argine ed un mondo che vi è attestato al quale forze che aspirano alla direzione del paese devono saper prospettare un avvenire diverso con chiarezza, concretezza ed unità di visione. Dall'altra si è fatto più complesso, complicato ed urgente il confronto con la "contestazione".

Difficile, sempre più difficile discorso questo della contestazione. Un movimento senza bandolo unitario, che si allarga alle età minori, si estende a tutta la gioventù, si frantuma, si disperde, si parzializza in filoni d'incerte rappresentanze, d'incerti sviluppi. Con incertezza ne ho parlato e scritto spesso io stesso, col desiderio sempre della chiarezza e col rifiuto di ogni lusinga e complimento, e sempre condotto a concludere, poichè questo è il confronto propostomi dai giovani, che la contestazione è l'equivalente storico ella Resistenza di quell'altra generazione.

Allora i tempi avevano posto un richiamo unificatore. Oggi? Oggi siamo al punto critico in cui mentre non si vede come stabilire un discorso comune, indicare mete comuni non generiche e non verbali, il movimento, visto in generale, sembra declinare alla acrisia delle scelte effimere o è trascinato dalla corrente prevalente al rivoluzionarismo estemporaneo. Dopo il 25 aprile 1945, incuriosito e preoccupato dei fremiti rivoluzionari che qui e là si avvertivano, domandavo ad uno dei capi locali comunisti quali idee avessero e di quali quadri disponessero per la organizzazione della nuova società rivoluzionaria. Mi rispose franco e serio: idee e tecnici verranno da Mosca. Non vorrei pensassero lo stesso i giovani cinesi che armati delle formule di Mao vivacizzano le agitazioni di ogni giorno. Dico i cinesi perchè nella generale incertezza di orientamenteo mi sembrano la corrente che con la sua nettezza rivoluzionaria trascina di più i giovani.

Ma se si parla non accademicamente di strategia delle riforme, cioè di impostazioni rinnovatrici dei rapporti sociali, della politica del lavoro e della politica economica, della fisionomia civile, se si invita a concentrare pensiero ed azione sulle vecchie idee da passare al cestino, sulle strutture senescenti da surrogare, se l'obiettivo concreto e non utopistico è un paese di una diversa qualità socialista e democratica, questo è un discorso valido anche per i giovani, ed è un discorso che non permetta diserzioni a gruppi e correnti che si pongono a sinistra.

Una forza come quella comunista, che già di per sé pone una contestazione globale ad una società capitalista, è naturalmente riluttante a definire in termini storici una alternativa di sinistra, di cui debba essere principale protagonista, e limiti ed insieme precisi i suoi impegni.

Ma, lasciandomi parlar chiaro, temo sempre più il danno del lasciare la "via nazionale al socialismo" priva di agganci precisi e più esposta ai pericoli di oggi e di domani, che stanno nella minor forza di richiamo verso i giovani, nella minor capacità di fronteggiare le tentazioni crescenti della violenza rivoluzionaria senza domani (salvo il domani della reazione), nella minor capacità, sull'opposto limite pendolare, di resistere alle tentazioni, forse non lontane, del compromesso.

Vi è una posizione che è diventata difficile e delicata per i comunisti e per tutta la sinistra di opposizione sul piano internazionale ed europeo, se la pace ed i blocchi non li consideriamo un affare altrui e non ci contentiamo di un convenzionale rituale unitario.

Mi pare — in generale — sia venuta l'ora di mettere i punti sugli *i* dell'alternativa.

FERRUCCIO PARRI ■

L'assemblea della Confindustria: sogni neoqualunquisti?

La Malfa e Ferri

PRI

la strategia incrinata

La **fiducia** acritica nella politica lamalfiana ha registrato qualche incrinatura, dopo anni di monotonia e di unanimismo, nel dibattito che si è svolto al Consiglio Nazionale repubblicano, il 3 e 4 maggio. Non si sono avute rotture, non si sono avuti scontri frontali, ma durante tutto il dibattito sono affiorati la riflessione e il dubbio sulla validità di una strategia fino ad oggi circondata da un ottimismo e da una sicurezza francamente eccessivi. Questo si è potuto avvertire non solo e non tanto negli interventi "critici" (Battaglia, Giovanni Ferrara, Giorgio Bogi, Ippoliti, Fanelli, Santoro, oltre all'unico rappresentante in consiglio della minoranza, Parmentola), quanto nella risposta preoccupata che altri esponenti e dirigenti del PRI hanno ritenuto di dover fornire ad obiezioni e critiche che nel dibattito erano soltanto affiorate e mai compiutamente espresse. Qualcuno ha parlato di uno "stato di malessere" del Partito Repubblicano e di questo stato di malessere, piú delle critiche formulate in Consiglio Nazionale, si sono preoccupati la maggior parte degli interventi, dal Vice segretario Salmoni, al direttore della *Voce* Bandiera, ai numerosi altri (Del Pennino, Gandolfi, Gatto, Rossi, Del Vecchio, Ungari) che si sono arroccati su posizioni di lamalfismo ortodosso. Da questa stessa preoccupazione e dall'andamento del dibattito è stato evidentemente influenzato nella sua replica lo stesso La Malfa se ha ritenuto di dover prospettare l'eventualità non lontana di un passaggio del Partito alla opposizione.

In cosa consiste e da cosa ha origine questo "stato di malessere"? Ci sembra che pesino soprattutto il rischio di vedere slittare definitivamente il partito su posizioni di moderatismo e di conservazione proprie a ogni politica di "buongoverno", la contraddittorietà di una polemica antisettoriale e anticorporativa condotta da posizioni di condominio con forze dominate dal corporativismo, la consapevolezza dei pericoli di una accentuata polemica a sinistra quando si trovano (certo non casualmente) facili accordi con le forze piú conservatrici e autoritarie di questo regime. L'insistenza che dal Congresso di Milano in poi si registra sui temi ideologici è essa stessa probabilmente la conseguenza dell'abbandono di tutta una tradizione democratica, laica e repubblicana che non poteva essere sostituita da una sorta di newdealismo tecnocratico e da una generica tematica istituzionale.

Nella logica dei gruppi di potere. Alcuni degli interventi critici hanno tentato di dare una risposta, di delineare una alternativa a queste contraddizioni. Il Partito – è stato detto – non deve esaurire il suo compito nella politica di schieramento e nelle polemiche sul programma di governo all'interno del centro-sinistra. Questa azione è necessaria, ma solo nei limiti in cui è necessario garantire al paese condizioni di equilibrio politico. All'interno di questo equilibrio, il partito deve però avere la capacità di legarsi a nuove forze sociali, interpretandone le esigenze di rinnovamento, in modo da diventare concretamente un punto di riferimento alternativo rispetto ai partiti di massa, al loro strumentalismo e alla loro soggezione agli interessi corporativi. Mentre è difficile vincere a livello di governo le resistenze opposte dagli altri partiti, sarebbe invece possibile portare avanti un'azione riformatrice in quelli che sono stati definiti gli "spazi laterali" ("i momenti e gli ambienti emergenti nel paese, le *new classes*, le infinite e spesso rapide a mutarsi articolazioni che la mobilità psicologica oltreché sociale scatena, le voci che chiedono trasformazione e vogliono avere il diritto di chiederla trattando con interlocutori validi", come sono stati definiti in un intervento).

L'esempio portato della RAI-TV. come di un settore dove un'azione repubblicana di questo tipo avrebbe già avuto successo, rivela tuttavia i limiti di questo discorso: che sono pur sempre i limiti e le contraddizioni di una strategia che si muove all'interno dell'equilibrio e degli interessi di potere di questo regime. Non è certo un caso che l'azione repubblicana – che tanto a lungo ha contestato Paolicchi – si sia poi conclusa in un obiettivo rafforzamento di Bernabei e in una piú forte presenza e in un maggior peso non solo dei partiti. ma ora anche delle diverse correnti socialiste e democristiane. Quand'anche, cosa non improbabile, i repubblicani riuscissero a conquistare alle loro posizioni un certo numero di dipendenti, di giornalisti e di tecnici non inquadrati, la loro politica sarebbe pur sempre costretta a muoversi nella logica e nella dialettica dei gruppi di potere: ve ne sarebbe soltanto uno in piú, suscettibile di correggere l'equilibrio esistente, non di trasformarlo e tanto meno di rovesciarlo.

Né vale a modificare questo giudizio l'esempio negativo, portato negli stessi interventi critici, della soluzione sostenuta dal PRI per l'Università sulla quale si sono avute al termine dei lavori le astensioni di quattordici consiglieri nazionali, unico, limitato ma significativo, episodio di "dissenso ufficiale" verificatosi in questo Consiglio nazionale.

Altri dirigenti hanno preferito la strada sicura della polemica di opinione, che si è dimostrata fino ad oggi fruttuosa anche elettoralmente per continuare a perseguire, attraverso di essa, l'erosione delle maggiori forze politiche (quelle democristiane, comuniste e socialiste). Piú avvertito, Paolo Ungari ha ritenuto di dover contrapporre agli interventi critici tesi meno facili e semplicistiche, richamando alla polemica salveminiana nei confronti della sinistra socialista, e alla necessità di individuare e colpire non generici "blocchi storici" di forze conservatrici, ma i piccoli e concreti blocchi di interessi corporativi da cui troppo spesso le stesse sinistre si lasciano condizionare.

E' un richiamo e un indicazione suggestiva. Ma quelli di Salvemini erano programmi e obiettivi per una minoranza radicale capace di agire a lunga scadenza all'opposizione. Il PRI non è una minoranza salveminiana, è una minoranza di governo e in definitiva di potere e di regime.

G. S. ■

OMNIBUS
dall'interno

Bianchi d'Espinosa

il giudice e il ministro

Il processo contro l'industriale Riva ha fatto emergere in seno alla magistratura milanese un conflitto tra uffici del Pubblico Ministero e Tribunale circa i criteri di applicazione delle norme sulla carcerazione preventiva in un caso in cui era in gioco la libertà di un miliardario: l'ordine di cattura, obbligatorio dato il tipo di reato attribuito al Riva, e tale ritenuto persino in Cassazione dalla stessa sezione che per motivi formali ne ha disposto la scarcerazione, non è stato emesso né dalla Procura della Repubblica né, dopo l'avocazione del procedimento, dalla Procura Generale. Ha ovviato all'omissione il presidente del Tribunale Bianchi d'Espinosa, con un provvedimento poi annullato per vizi procedurali.

In precedenza il caso della "Zanzara" aveva dato occasione ad altro più evidente e rilevante conflitto in tema di libertà di manifestazione del pensiero su argomenti di rilievo anche religioso; e qui, capovolte le parti, la tesi liberale aveva trovato sostegno in Tribunale, presieduto da Bianchi d'Espinosa, con l'assoluzione degli studenti incriminati dalla Procura per uno scritto pubblicato nel giornale di scuola.

Sulla scia dell'onda di stupore dell'opinione pubblica di fronte al caso del miliardario sfuggito ai rigori di un codice molto severo verso la gente povera, il ministro Guardasigilli ha disposto un'inchiesta, conclusa con l'apertura di un procedimento disciplinare a carico di tre magistrati del Pubblico Ministero di Milano: il sostituto procuratore, primo incaricato dell'istruttoria contro Riva; l'avvocato generale della Procura Generale, che aveva avocato il procedimento già in corso da tempo; il procuratore aggiunto della Procura, diretto superiore del sostituto.

Dipenderà dagli incolpati, ed in particolare dal meno elevato in grado, il contributo di dati e particolari indispensabili per accertare con precisione verità dei fatti e relative responsabilità per le omissioni e, a quanto si dice, per il mancato ritiro del passaporto al Riva; dipenderà dall'impegno degli organi istruttori tradurre in valide prove dati e particolari; dipenderà poi dal Consiglio Superiore della Magistratura trarre le debite conclusioni finali che garantiscano al paese la certezza che le leggi devono nei fatti e non solo a parole essere uguali per tutti, e che nessuno può impunemente renderle inoperanti contro i potenti.

Si può intanto prendere atto con soddisfazione dell'iniziativa del Guardasigilli diretta, nell'ambito della sua competenza e responsabilità costituzionale, e con il generale consenso dell'opinione pubblica, a far luce sull'oscuro episodio.

Destano invece vive preoccupazioni, per le ombre che proiettano, notizie di stampa che riferiscono di talune difficoltà che impedirebbero la promozione di Bianchi d'Espinosa all'ufficio di Procuratore Generale a Venezia: sembra che al Ministero di via Arenula tale destinazione non trovi consenso; mancherebbe perciò la cosiddetta "proposta di concerto", ossia la designazione concorde del Guardasigilli e dell'apposita commissione del Consiglio Superiore per attribuire a Bianchi d'Espinosa quell'ufficio.

Senza entrare nel merito dei problemi riguardanti il valore condizionante del "concerto" (che in questa prospettiva sarebbe di assai dubbia legittimità costituzionale), preme sottolineare che ostacoli ministeriali contro la destinazione a Venezia di Bianchi d'Espinosa, da un lato, non sarebbero giustificati dalla competenza e responsabilità costituzionale del Guardasigilli circa "l'organizzazione ed il funzionamento dei servizi relativi alla giustizia" — art. 110 Costituzione —, che non comprendono, ovviamente, le scelte degli uomini cui affidare gli uffici cosiddetti direttivi; dall'altro, legittimerebbero il sospetto che fare la legge veramente uguale per tutti, o avere un orientamento liberale in tema di manifestazioni di pensiero in questioni di rilievo anche religioso, significhi per un magistrato qualificarsi, agli occhi del ministro di Giustizia, "pericoloso" per una città sede cardinalizia.

La qual cosa non è tollerabile in una società democratica; e se dovesse verificarsi, dimostrerebbe palesemente quanto sia ancora pesante e reale, nel governo dell'ordine giudiziario, l'ingerenza dell'Esecutivo che la Costituzione avrebbe dovuto liquidare; perchè, se per essa gli compete il potere di proposta e di iniziativa disciplinare, non gli spetta invece partecipare alle decisioni del Consiglio Superiore, o condizionare l'attività di autogoverno della Magistratura. ■

la via della bancarotta

Tutti i salmi finiscono in Libano. La via della bancarotta, sia che cominci a Vallesusa o a Posillipo, finisce a Beirut. Questa volta è toccata al costruttore napoletano Mario Ottieri, travolto da un crac di miliardi, sfuggire ai rigori della legge.

E' ancora presto per capire come mai, dopo il caso di Felice Riva, un altro pesce tanto grosso sia riuscito a scappare alla giustizia. Lo si potrà sapere quando si avranno notizie più precise sui reali termini del suo pateracchio. Siamo davanti ad un nuovo atto della tragicommedia in cui cade a pezzi la "Napoli del comandante". In questa vicenda tutto quel che potrebbe apparire luogo comune è realtà: Ottieri padre che sembra uscito dal film "Le mani sulla città", come dice "Il Giorno", ex brigadiere dei carabinieri, ex borsaro nero, ex deputato monarchico ed ex assessore; colui che ha massacrato una città, che ha plasmato la legge come terracotta, che teneva i "gorilla" e controllava migliaia e migliaia di voti. Ottieri figlio, "Gennarino o' maragià", playboy partenopeo che sposa la principessa indiana e stupisce il mondo con lo sfarzo del suo matrimonio; colui che ruba all'ottantenne comandante la sua ultima favorita, gliela schiaffeggia al volante di una Mercedes e fa perdere al padre la protezione di don Achille.

Sembra un'operetta, una incredibile operetta rappresentata sulla pelle di una città e che stenta a morire. Poco tempo fa lo "scandalo" di Lauro junior anch'egli deputato monarchico (il destino si accanisce contro il partito di De Lorenzo) interdetto e spedito in Svizzera.

C'è chi dice: fatti loro. Non è così. Il caso di Ottieri, classico speculatore edilizio che opprime e deprime un'intera città, dà la misura di come l'"operetta" sia in realtà la tragedia di un milione di persone. Com'era prevedibile l'impero di cartone di Lauro si sta sfasciando; c'è chi dice che un altro impero, meno fumettistico e più "moderno", è già pronto per raccogliere questa eredità e amministrarla con criteri più "puliti" ma non meno spregiudicati. ■

sciopero alla rai-tv

Sollecitazione rispetto al Governo e al Parlamento della riforma dell'ente, statuto dei diritti e dei doveri del giornalista radiotelevisivo, garanzie di obiettività e completezza delle informazioni: queste le rivendicazioni e le richieste per le quali i giornalisti della Radio e della Televisione sono scesi in sciopero venerdì 9 maggio. E' un altro episodio, questa volta non negativo, che si aggiunge ai molti negativi che le cronache della RAI-TV hanno dovuto registrare nelle ultime settimane. Le dimissioni di Elia e Cassano dal Consiglio di Amministrazione in segno di protesta per la loro sostituzione nel Comitato direttivo con due esponenti dell'attuale maggioranza dc è la migliore prova di come anche le recenti polemiche siano servite a rafforzare il peso dei gruppi di potere, di partito e di corrente, nel controllo e nella gestione dell'ente. Bernabei è piú che mai l'arbitro indiscusso della Radio e della Televisione. Non c'è più praticamente nessun ostacolo per l'attuazione del suo organigramma: è questione di giorni e anche Villy De Luca potrà prendere possesso della direzione del Telegiornale, che attende pazientemente da quasi un anno. Non riteniamo affatto che i giornalisti della RAI-TV possano da soli rovesciare una tendenza che si è ormai imposta con la forza del compromesso e della sopraffazione. Il loro sciopero, in coincidenza con le udienze di Paolicchi e Bernabei davanti alla Commissione parlamentare di vigilanza, avrà almeno il merito di porre all'attenzione generale dell'opinione pubblica il problema dell'ente radiotelevisivo. Spetterà poi alle forze politiche assumersi con chiarezza e pubblicamente le loro responsabilità. ■

tra adunate neofasciste e bombe, il dibattito sull'ordine pubblico e, a monte di esso, il problema più drammatico del momento: il diritto al dissenso

dissenso e politica

Roma, 3 maggio, piazza dell'Esedra. Sono le sette e l'impazienza degli squadristi esplode. Un urlo copre le stolide invettive che De Marzio lancia dal palco: "corteo-corteo" invocano i camerati agitando le bandiere repubblichine. Ma De Marzio non se la sente di annuciare che il corteo non si farà. Il triste fardello se lo assume il "federale" Caradonna che urla in falsetto: "questo governo di pervertiti e di ladri... ci ha proibito il corteo! ". Tumulti nella piazza, ondeggiare di cartelli. Mentre il servizio d'ordine chiude gli sbocchi, Caradonna invoca "Camerati, combattenti, non accettate la provocazione del governo, non scontratevi con la polizia! ". E' a questo punto, quando una scarica di petardi tric-trac razzi girandole mette in fuga i curiosi, che è possibile valutare le dimensioni dell'adunata: un migliaio scarso di persone, di cui poche decine disposte ad affrontare i manganelli. Alle sette e mezza, tornata la calma, i camerati si sfogano con gli inni del ventennio, canzonacce dei miliziani, ritornelli coloniali. L'adunata è fallita. Idranti e cellulari della polizia restano inutilizzati nelle traverse di via Nazionale, dietro il monumento di piazza Venezia, nel cortile di San Vitale.

→

Milano: la protesta in periferia

Eppure il MSI aveva organizzato le cose in grande: decine di bandiere tricolori, striscioni giganti, cartelli; aveva predisposto che numerosi camion arrivassero da tutta Italia per contribuire al corteo. Riesce a raccogliere solo una piccola folla pittoresca, un concentrato di folklore neofascista. Ci sono camicie nere, tamburini in fez o in divisa da marinaio, mazzieri dai gonfi bicipiti, eleganti liceali con l'elmetto di plastica, marcantoni addobbati con resti di divise militari presi da qualche rigaftiere, cappelli da parà, cinturoni da aviatori, baschi neri, tute mimetiche, stivaletti da campagna, camicie da marmittone. Ma fra le schiere nere c'è un vuoto incolmabile, un vuoto di generazione: accanto ai quarantenni con la mascella dura stanno pochi imberbi liceali; mancano i giovani di vent'anni. Nessuno evidentemente è più disposto a saziarsi di "governo ladro" "comunisti boia" e simili; neppure i vecchi squadristi che hanno zittito De Marzio e Caradonna impazienti di usare i bicipiti.

La politica in piazza. No, la democrazia non è insidiata da questi quattro fascisti. Non rappresentano niente e nessuno, e diventano pericolosi solo se utilizzati come massa di manovra per giustificare un disegno repressivo che è rivolto essenzialmente a sinistra. Sono pericolosi perchè sono gli alibi viventi di una classe dirigente conservatrice che ricorre alla vecchia antitesi fascismo-antifascismo per criminalizzare le minoranze attive di sinistra, le lotte operaie e popolari, la manifestazione del dissenso in ogni campo. Governo e polizia si erigono così ad arbitri tra gli "opposti estremismi", a imparziali garanti della legalità repubblicana. Ma i fascisti sono necessari; e se son pochi, se hanno paura di venir fuori come l'anno scorso, ci sono tanti modi per incoraggiarli: ad esempio, con l'impunità giudiziaria, o coi finaziamenti, oppure legittimando la loro violenza come reazione "inevitabile" agli "eccessi dei cinesi". Benvenute perciò tutte le adunate oceaniche, come quella abortita sabato a piazza Esedra malgrado il lungo battage pubblicitario che l'ha preceduta.

Quel sabato, fino a tarda notte centinaia di operai e studenti hanno vigilato in via delle Botteghe Oscure davanti al portone del PCI. Prima numerosi esponenti delle sinistre, interne ed esterne alla maggioranza, avevano premuto sul governo perchè non autorizzasse il provocatorio corteo fascista. La sinistra non poteva assistere inerte a una manifestazione che esasperava l'artificiosa spirale degli "opposti estremismi". E il governo alla file ha ceduto: la polizia riceveva l'ordine di stendere una cintura di sbarramento attorno a piazza Esedra. Ma, cedendo, il governo non è venuto meno alla sua logica, anzi l'ha riaffermata, ripresentandosi ancora una volta come unico tutore della legalità democratica contro la piazza, sia questa portatrice di un dissenso di destra o di sinistra. Si è riprodotta così una tipica finzione democraticistica, ma la realtà resta immutata: per un corteo di fascisti proibito, ce ne sono trenta di opposta natura sistematicamente repressi. E rimane l'equivoco di una piazza considerata oggettivamente nemica di tutte le istituzioni e di tutti i partiti, dalla destra alla sinistra. Tuttavia anche in piazza si fa politica, e sarebbe opportuno che la sinistra spezzasse finalmente l'equivoco con una presenza più forte nelle lotte reali, senza la paura paralizzante delle provocazioni. L'equivoco degli "opposti estremismi" non si spezza solo a livello istituzionale, ad esempio con le pressioni sul ministro dell'Interno, si spezza con l'intervento diretto e la dimostrazione della propria forza, che è soprattutto forza popolare; è questa, inoltre, la difesa più efficace contro le provocazioni. Se no si finisce col cogliere magari piccole vittorie, ma si rimane invischiati nella logica repressiva del regime; e non si vede come, dietro l'esigenza della difesa dell'ordine pubblico dalle provocazioni fasciste, rimane il problema del diritto al dissenso delle minoranze di sinistra e delle stesse masse popolari. Le adunate di piazza Esedra sono montature strumentali. Poi c'è la realtà vera, Avola, le Focette, Battipaglia, le innumerevoli lotte operaie e studentesche che la destra e il governo hanno interesse a mantenere all'interno della problematica dell'ordine pubblico.

"Le strade sono del popolo". "Se dovessi far parte di un governo di repressione non resterei in carica un giorno di più a Palazzo Chigi": così Rumor nel consiglio dei ministri del 28 aprile. Quale logica segue allora questo governo, che si è tristemente caratterizzato per l'uso indiscriminato della violenza contro il dissenso, fino agli eccidi popolari? Riprendiamo il dibattito sull'ordine pubblico svoltosi la settimana scorsa alla Camera. Il punto di partenza è l'uso del formalismo democratico come copertura di una pratica repressiva. Dice il ministro Restivo: "l'ordine pubblico è soprattutto un fatto di libertà e di democrazia" è la condizione essenziale di quel "sistema di sicurezza e di garanzie giuridiche e politiche" in cui si realizza il metodo democratico. Restivo non dice, ma sottintende, che in questo sistema la partecipazione popolare è una semplice componente, costantemente integrata e limitata in un rigido equilibrio autoritario, e che quindi questo tipo di democrazia si regge sul disimpegno di massa. L'impegno politico delle minoranze attive e delle masse, nella misura in cui riporta la politica alle sue dimensioni concrete e controllabili, non solo nelle istituzioni ma anche nella piazza, rompe l'equilibrio, le regole del gioco; vale a dire, va "fuori del sistema". Gli si oppone allora la violenza, uno strumento che, come dice Restivo, è necessario al mantenimento del complesso sistema di equilibri e di garanzie, e come tale non è un fatto casuale, addebitabile soltanto a un ministro più "duro", ma una scelta

Roma: il folklore fascista

necessitata, una realtà permanente. Il dissenso perciò, sia delle minoranze che delle masse, deve accettare di sparire, oppure ricorre alla controviolenza: diventa cioè, per dirla sempre con le parole del ministro dell'Interno, "teppismo, violenza, intimidazioni, violazioni di legge, manifestazione di criminalità". Le dimostrazioni di piazza, ha detto l'onorevole Simonacci alla Camera, sono "inammissibili". E Reale, Gui, Valsecchi sono arrivati a chiedere indagini sulle fonti di finanziamento delle organizzazioni eversive: evidentemente è l'oro cinese che fa scendere in piazza gli operai e gli studenti, che fa esplodere le carceri, che provoca le sommosse popolari come a Battipaglia. Rimane estraneo da queste impostazioni il grido di dimostranti di Chicago, durante le dimostrazioni che accompagnarono la Convenzione democratica: "Le strade sono del popolo! ".

Le strade sono diventate le nemiche delle istituzioni. Anche le masse, quindi. E mentre si riduce il problema del dissenso a quello dell'ordine pubblico, si crea l'immagine abnorme di un sistema democratico che, per il suo pieno sviluppo, deve difendersi rabbiosamente dai movimenti popolari. Si è sentito deplorare in Parlamento che "i cortei siano diventati fatti normali" in Italia. E mentre si riaffermava la necessità della repressione, si è ribadito una volta per tutte che obiettivo centrale dei moderati è coinvolgere la sinistra nella rovinosa antitesi istituzioni-piazza, classe politica-masse, dissenso-repressione. Quando sorgono nel paese – ha detto Simonacci – gruppi più a sinistra del PCI che assaltano lo Stato con la guerriglia rivoluzionaria, "i comunisti devono dire chiaro se siano disposti anch'essi a difendere lo Stato democratico minacciato e un ordine di cui anch'essi fanno parte, o se invece siano dalla parte dei "cinesi". Andreotti ha a sua volta solleticato lo spirito di categoria dei parlamentari: "Noi deputati – ha detto – certamente non eccepiamo (anzi lo richiediamo e spero che ne siamo grati) che forze dell'ordine pubblico, qui attorno al palazzo, con il sole o sotto la pioggia, stiano ad impedire che male intenzionati vengano a turbare o impedire il nostro lavoro. Orbene, il resto degli italiani ha il medesimo diritto che noi abbiamo".

E' un monito ricattatorio alle sinistre impegnate nella richiesta del disarmo della polizia, una misura assai temuta e altrettanto fermamente rifiutata. Ma non si invoca tanto una corresponsabilità nelle singole azioni repressive, quanto l'accettazione tacita del principio secondo cui il dissenso equivale a perturbazione dell'ordine pubblico e come tale va interpretato e trattato. Nel dibattito alla Camera i rappresentanti dei vari gruppi di sinistra hanno tenuto un atteggiamento assai fermo, respingendo la grossolana tesi del pericolo eversivo di destra e di sinistra e insieme prendendo le distanze – com'era inevitabile – dalle forme di lotta o manifestazioni cosiddette di tipo anarchico. Ma per rompere definitivamente la logica repressiva dei moderati non basta costruirsi una posizione "corretta" e mediana, di rifiuto dell'"estremismo" e della repressione; non basta prendere le distanze dalla violenza o controviolenza che esplode nelle piazze. La realtà oggi in Italia, è che non si può andare a una manifestazione (che non sia rigidamente controllata da un partito o da un sindacato, e in fin dei conti neanche a queste) senza aspettarsi la violenza della polizia: dimostrare significa scontrarsi, e cosí sarà finché la piazza rimarrà monopolio di ristrette minoranze, facile bersaglio dei provocatori di ogni tipo. Quello che il rapporto Walker sugli incidenti a Chicago nell'agosto '68 dice degli Stati Uniti, è vero anche per l'Italia: "In democrazia il diritto al dissenso è fondamentale. Ma l'espressione di quel diritto è diventata uno dei più gravi problemi dell'attuale governo". La sinistra non può limitarsi a discutere del diritto al dissenso e della piazza, come se si trattasse di qualcosa di estraneo: il problema del dissenso è il suo problema, parlando della piazza, essa parla di sé; e le distanze dagli "estremisti" le può prendere solo in concreto, con la presenza nelle lotte che esplodono nel paese. Su questo punto è saltato il movimento operaio in Francia e in Germania. Al limiteinfatti, la realtà sfugge di mano e ci si ritrova alle prese con forme di lotta e organizzazioni di dissenso realmente irrecuperabili.

Neostalinisti e anarchici. Il 1 maggio a Roma, Milano, Torino e nelle altre grandi città è avvenuto il debutto spettacolare dell'Unione dei comunisti italiani marxisti-leninisti. Organizzazione, ordine, disciplina, slogan autoritari hanno dato la misura dell'amplificazione di un dissenso di tipo stalinista. Molto rumore sulla stampa, soprattutto al Nord rimasto impressionato dalla sfilata di bambini col libretto rosso in mano. "Balilla di Mao", sono stati subito battezzati. La *Stampa* è andata al fondo dell'affare e all'opinione pubblica inquieta ha potuto annunciare che i bambini rossi erano in realtà figli di emigrati meridionali, di profughi dalla Sicilia terremotata; non ancora quindi la peste che aggredisce le famiglie borghesi "normali".

Ma a prescindere dalle preoccupazioni dei moderati, l'irrobustirsi di un filone neostalinista non rappresenta certo una prospettiva progressiva per le forze del dissenso. L'Unione è nata l'anno scorso sull'onda delle lotte studentesche; queste avevano ricreato la possibilità di una dimensione di massa per i gruppi minoritari marxisti-leninisti, ma nello stesso tempo ne avevano messo in crisi le pretese egemoniche e in genere l'indirizzo autoritario e burocratico. Dopo il maggio francese e il riflusso delle lotte in Italia, i marxisti-leninisti entravano in conflitto con gli indirizzi prevalenti in campo studentesco, inficiati, a loro giudizio, di spontaneismo, improvvisazione, anarchismo piccolo-borghese; molto scettici sulla capacità di autorganizzazione delle masse, contrari all'iniziativa individuale, ormai convinti dell'insignificanza del movimento studentesco come forza rivoluzionaria, essi se ne ponevano, anche correttamente, ai margini scegliendo la via dell'organizzazione rigorosa, della mistica della burocrazia rivoluzionaria, recependo senza la necessaria mediazione le formule politiche maoiste nel quadro di un consapevole indirizzo di tipo stalinista.

E' la negazione assoluta di una delle caratteristiche di fondo delle lotte studentesche, in Italia e all'estero: l'antiautoritarismo; e anche se l'Unione opera all'esterno del movimento studentesco, essa non manca di influenzarlo in modo anche pesante: infatti, se l'autoritarismo è un fatto →

Milano: l'attentato alla stazione

oggettivamente reazionario, è anche estremamente funzionale nel momento in cui si concreta in un'organizzazione efficiente. D'altronde, l'irrobustirsi dei filoni neostalinisti è un effetto e una denuncia della crisi di sviluppo che attualmente interessa il movimento studentesco.

Altro effetto di questa crisi è il fiorire, ai margini del movimento, di iniziative individuali, spesso di tipo paleo-anarchico. Perduta per il momento un'altra delle grandi "riscoperte" del movimento studentesco – la dimensione di massa in cui inserire l'impegno di ogni militante –, cresce la tentazione della protesta individuale, del "gesto ". Le bombe che in questi giorni affollano la cronaca dei giornali ne sono appena un sintomo. Sono in gran parte bombe di poco conto, dei petardi, ad essere realisti (per non parlare dei ben più pericolosi attentati di destra, lasciati regolarmente impuniti). Ma bastano a creare il "caso", e in ogni modo denunciano una tendenza che merita attenzione. Soprattutto denunciano una crisi, un banalizzarsi del filone antiautoritario presente fin dall'inizio nelle lotte studentesche.

Le bandiere nere sono apparse numerose nei cortei e sulle barricate in Francia, ma non sono mancate neanche in Germania e in Italia. Nuclei di anarchici sono stati presenti di volta in volta nelle lotte. Ma il movimento anarchico quasi mai è riuscito a porsi come punto di riferimento capace di dare coscienza politica alle tendenze spesso vaghe verso forme d'azione libertaria. Il risultato è, per il momento, duplice: da una parte la preponderanza dei gruppi marxisti-leninisti di varia confessione, dall'altra il recupero di forme d'azione individuali già superate dallo stesso movimento anarchico nella sua maturazione storica. Così avviene anche in altri paesi, ad esempio in Germania, dove si registra negli ultimi tempi una lunga serie di attentati ad ambasciate, treni, depositi della polizia, grandi magazzini, tribunali, università, Amerika-Hauser ecc. (attentati che preoccupano a tal punto da indurre polizia e stampa a darne scarsissime notizie).

Tutti questi sono aspetti diversi di una crisi di crescita e d'identità del movimento del dissenso e delle lotte sociali sempre più caratterizzate in senso spontaneo, sono chiari sintomi dell'aggravarsi di una frattura non casuale fra società e Stato, tra piazza e istituzioni. E' qui che si pone, in prospettiva, la scommessa di fondo per le forze di sinistra: costruire un'alternativa nel vivo delle lotte, all'interno di una problematica antiautoritaria e anticapitalistica; reinventare una funzione politica, un mordente nuovo alla lotta al livello delle istituzioni. E' una scommessa difficile, ma che si risolve in un senso o nell'altro anche se non viene raccolta.

MARIO SIGNORINO ■

MILANO

metodi e strategia dell'ufficio politico della questura

IL CERVELLO DELLA CELERE

Milano, maggio. A Fatebenefratelli il clima è di attivismo vittorioso mascherato da modestia professionale, come dire che se peccano di esagerata diligenza qualche volta, si riscattano subito con la verità sul tavolo e tanto di prove; perchè la polizia "in uno stato democratico è al servizio del cittadino" come afferma il cartello nell'anticamera della sezione "politica" appeso sulla testa del piantone. La psicosi dell'attentato è in fase discendente: la cronaca è piena di pittoreschi personaggi dalle molteplici abitazioni (via del Carmine, Ciovasso, Maddalena) e dalle multiformi attività artistiche e terroristiche, si è deciso che non esiste quella organizzazione nazionale con diramazione in tutto il territorio tanto paventata (o auspicata?) dalla stampa di destra, ma soltanto sparuti gruppetti di sconosciuti che agiscono per proprio conto. Il commissario capo dottor Pasquale Allegra, che iniziò la carriera a Firenze, è da 15 anni a Milano e, trasferito il Provenzo, da due capo della "politica", mi permette un incontro *off record* con quella familiarietà estroversa di uomo stanco e all'erta e assieme attento alle esigenze delle public relations che lo hanno reso tanto simpatico alla stampa milanese.

"I compiti della 'politica'? Costituiamo la prima divisione della questura, dipendiamo dal questore, lavoriamo per prevenire e controllare quelle forme di manife-

stazioni che possono definirsi vivaci o addirittura contro la legge. Il nostro è un lavoro di collaborazione, consigliamo le forme d'intervento... dobbiamo saper valutare le situazioni, come per il corteo alla Fiera, l'altro giorno: li abbiamo lasciati arrivare fin là e girare attorno e distribuire i volantini perchè abbiamo capito che non sarebbe accaduto nulla..."

Carriera e ordine pubblico. Allora è vero di questo minimo margine di autonomia legato ai successi: se reprimi le sinistre estreme fai carriera, ti danno il categrino, se no salti a Sassari o Caltanissetta, i capri espiatori, i fermati della prima ora sono lì a testimoniare delle tante pressioni che telefonicamente rimbalzano da Roma sui tavoli dei capi perchè risolvano i casi, presto, presto; la carriera del questore dipende dal mantenimento dell'ordine pubblico e quindi dal funzionamento dell'ufficio politico.

Dallo scorso anno c'è stato un potenziamento di mezzi e un cambio della guardia. Una ottantina di uomini di stanza alla caserma Sant'Ambrogio, tutti nuovi e giovanissimi, il gruppetto dei brigadieri anziani, dei commissari raffinati nei modi, tutti conosciuti di nome: dal baffuto vice Zagari all'intellettualoide Calebrese, da Pagnozzi a Lavitala, a Valentini, a Panessa. Un mare di mezzi, le sette auto civetta che girano in continuazione, le auto con gli agenti in borghese e un ufficio stampa aggiornatissimo, ("balle, abbiamo una sola fortuna, di non essere mai presi di sorpresa") tutti i giornaletti più o meno clandestini e i volantini ciclostilati che si procurano in strada quando non se lfanno mandare a un nome di comodo. Ma ad Allegra non basta, si batte per avere più uomini; gli infiltramenti nella trentina di gruppi estremisti che operano a Milano con i suoi in magliette bianche, collo alto, giacche colorate e un tentativo di capello lungo è un emorragia... "*infiltramenti? no di destra qui non ve ne sono a differenza di Roma, di altre città; abbiamo avuto qualche nazimaoista ma è rientrato nei ranghi...*"

Correggo: i vostri infiltramenti. "*Che dice mai, abbiamo rapporti a livello personale, amichevoli. L'abilità del poliziotto sta nelle doti di comunicativa, lei deve capire che viviamo nella città non fuori...*" (prova a trascorrere un paio d'ore nei corridoi della questura, t'imbatti certo in qualche ragazzino beat, vero ma spione, e si dice molto ben pagato e protetto). "*Vede, la soffiata negli ambienti politici è la cosa più difficile, noi andiamo avanti a fiuto, in un processo di eliminazione. Per gli attentati, avevamo già gli occhi su un gruppo di anarchici, Bertoli e compagni, anche se non c'erano prove, perchè un'altra volta gli si era trovato l'esplosivo in casa*".

Dalli all'anarchico. E li hanno tenuti dentro tre giorni tra Fatebenefratelli e San Vittore, ragazzi che, perchè si dicono anarchici, saranno stati fermati da un anno a questa parte una ventina di volte; è una campagna politica che fa presa sull'opinione pubblica dato che l'anarchico è un sovversivo per eccellenza, uno che si proclama apertamente contro lo Stato. E poi sta diventando di moda, aumentano i militanti, saranno duecento più i gruppi costituendi di studenti, più quelli che inventano sui volantini che è meglio non firmare — gruppo libertario della plebe in rivolta, gruppo anarchico La Canaia, gruppo rivoluzione I Malfattori — e i poliziotti dai che cercano. Intanto sfuggono ai controlli per la labilità dei gruppi e allora, è lui, è lui l'attentatore. Ma scusi, gli attentati contro le tre sedi del PCI, il comune di Corsico, la sede dell'*Unità*, la nuova Casa dello Studente e Lavoratore, lo sfregio contro la lapide ai patrioti di via Segantini non sono tra i tredici attribuiti ai neoanarchici e si parla di fascisti. A caccia di questi non ci andate? "*Come, ne abbiamo preso uno, Cireddu, è dentro da 25 giorni e ha ammesso di aver distribuito volantini a firma SAM — squadre di azione Mussolini — con tanto di fasci littori, anche se non ha ancora confessato gli attentati, ma sono certo opera del suo gruppetto*".

Però si dice anche che metà degli attentati lo scorso anno erano fasulli, senza danni e vittime, quasi provocazioni della polizia, persino Bocca sul *Giorno* ha insinuato qualcosa a proposito degli specialisti del battaglione celere...

"*Ma chi li prende in considerazione, calunnie a un livello così basso, certi giornalisti non sanno nulla, giudicano facendo discorsi da salotto, non ci conoscono neppure personalmente*".

Il nuovo interrogatorio. Dottor Allegra, di lei a Milano si parla bene, si diceva socialdemocratico una volta, o mi sbaglio? Non ha tenuto il più possibile un atteggiamento amichevole con il movimento studentesco, mentre i mandati di cattura imperversano a Roma e a Torino, o mi sbaglio? Tratta bene come si deve le sinistre tradizionali che evita d'ingabbiare nel cellulare e le viene la strizza quando fanno casino anche loro alle manifestazioni, o mi sbaglio? Mantiene il lavoro della politica su un piano civile scevro da violenze fisiche, o mi sbaglio? Ci sono però dei fermati che insistono nel dire che usate la violenza psicologica e non rispettate completamente le norme dell'assistenza legale: prima una perquisizione senza mandato, poi una seconda ufficiale con l'avvocato della parte; mancato controllo degli alibi nel caso dei primi quattro anarchici fermati, i genitori chiamati in questura a maledire i figli, la minaccia di far saltare il lavoro, i tredici fermati davanti alla Questura durante il pacifico picchetto di domenica 27 aprile a favore dei sette studenti arrestati per Battipaglia, che è tecnicamente avere ostacolato una manifestazione di libero pensiero, senza sedizioni o turbamenti dell'ordine pubblico, che lo stesso Codice Penale prevede e punisce come reato d'impedimento di un diritto politico del cittadino, o mi sbaglio? Gli interrogatori, poi, che sono chiacchieratine punteggiate da andate in trattorie, calcio, affari familiari, per tre cinque otto ore, interrotte e riprese, e il poveretto costretto in tensione tutto il tempo. A volte un altro sbirro che invece arriva truce e fa: adesso se non canti ti mando a San Vittore, poi se la squaglia subito e il dattilografo commenta: dai, fai il bravo, dicci qualcosa, se no lui diventa un bruto, è un po' nervoso. Il sonno che non viene concesso, seduti sulla sedia tutta la notte, con gli agenti che entrano, escono, fischiettano, battono a macchina ma senza darsi la pena di mascherare la finzione perchè non infilano il foglio, o mi sbaglio? Che ne dice dottor Allegra?

"*Non sono verità, tutt'al più pause negli interrogatori per controllare un alibi. Preferirei che si dicesse che diamo schiaffoni. Io ho usato sempre molta considerazione, dopo due ore faccio sempre arrivare il caffè, sarà che sono generoso di natura, neppure dico chi lo offre*". (certo, panini, sigarette, al cesso accompagnati su richiesta: ma può essere un vanto?) "*Dicono che siamo civili: ebbene, noi riteniamo di trovarci in un ambiente più civile qui al nord e perciò operiamo più civilmente...*" →

I pensieri della polizia. E' vero che oggi vi comportate in modo diverso di qualche anno fa, che per toglierví di dosso quel senso di caporaloni borbonici da Stato ottocentesco le istruzioni che vengono dall'alto sono cambiate, come i maoisti sventolano il libretto rosso, voi portate in tasca il nuovo vademecum del poliziotto?

"Ma che dice, il capo della polizia ha istituito tempo fa un nuovo corso e naturalmente ci sono anche testi nuovi. Io tengo sempre da conto come valido 'La scienza contro il crimine' di Sorrentino, anche se non è un testo di valore letterario...."

Immagino che tutti i dirigenti della politica hanno una laurea, che sono colti e informati...

"Vede, una volta ho letto in 'Peccatori di provincia' di un intervento della forza pubblica sbagliato, e lo scrittore commentava: quanto può far male la cultura a un imbecille... Così da noi: la base è la laurea, ci sono poi quelli che la potenziano con lo studio continuo e quelli che no".

Mi tolga una curiosità: lei è meridionale, quasi tutti i suoi colleghi lo sono, il reclutamento sembra avvenire da Roma in giù, per tradizione sembra si tramandino da padre in figlio la volontà di servire lo Stato....

"Che c'entra, dal sud viene tutta l'amministrazione dello Stato: sono aree depresse c'è meno lavoro, ma della tradizione familiare non è vero, io ai miei figli il poliziotto non glielo consiglierei mai..."

Il grido 'polizia fascista' risuona oggi sempre più di frequente, per le discriminazioni che voi compite durante le manifestazioni e per gli attentati, a seconda se vengono da sinistra o da destra. Persino l'*Osservatore Romano* ha scritto di un'immancabile complicità, connivenza, omertà con gli ambienti reazionari. Il vostro atteggiamento più comune è di credere alla funzione della polizia con un qualunquismo di marca fascista e corredato da una buona dose di cinismo. Avete ancora come dirigenti ex ufficiali della PAI, la famosa polizia dell'Africa orientale, e a qualche anziano brigadiere, nei corridoi di Fatebenefratelli, si sente rimproverare scherzosamente di non aver fatto carriera dai tempi dell'OVRA. Che ne dice?

"Senta, la polizia italiana non è peggiore delle altre. E' un organo con una sua saldezza morale. A proposito di poliziotti dell'epoca fascista ho letto quel libro sull'OVRA, non ricordo l'autore. Ma la tesi, sì, e sono d'accordo: è che se c'era un organo dello Stato che si salvava, questo era proprio la polizia".

Dottor Allegra, mi perdoni. Le avevo detto che la nostra era una chiacchierata, non una intervista. Ma conosce le regole del gioco. Noi non ci fidiamo della polizia, lei non dovrebbe fidarsi dei giornalisti.

MARIA ADELE TEODORI ■

saragat nenni e l'europa

Anche se De Gaulle non fosse uscito di scena il viaggio di Saragat e Nenni in Inghilterra avrebbe conservato un interesse politico degno di rilievo. Ha dato noia l'eccesso di porporina regale, di trionfalismo e quell'atmosfera di pacioso idillio che ha accompagnato ogni passo dei visitatori a soddisfazione dei dei nostri telespettatori.

Al di là delle opportunità protocollari, che ogni paese rispetta, tanto più puntigliosamente se rivoluzionario, non vi erano ragioni di inimicizia da superare o nuove ragioni di amicizia da scoprire. L'Italia è cara a buon numero di inglesi per il paesaggio, la cultura e l'arte; l'Inghilterra è viva nel pensiero degli italiani di qualche cultura non solo per la storia della sua evoluzione democratica, ma forse ancor più per le sue conquiste civili e scientifiche.

Non ci sono ragioni attuali di mutua ammirazione. Ognuno ha i suoi guai e conosce quelli dell'altro. L'esperimento laburista Wilson è stato una delusione anche all'estero sul piano sociale e della modesta politica internazionale. Non c'è chi non ricorda le azzardate promesse della nuova società wilsoniana, azzoppata dalle ricorrenti crisi monetarie che Londra cerca di riversare con maestosa indifferenza sulle altre economie occidentali. Né gli inglesi ci hanno risparmiato realistiche considerazioni sulle nostre condizioni interne: "Italia a ramengo", scrivevano duramente i preoccupati conservatori dell'*Economist* quando Saragat arrivava a Londra. "Saragat è fatto così – diceva un giorno bonariamente Nenni, un po' amareggiato dai violenti sfoghi polemici che l'amico-avversario allora gli rovesciava addosso – che se una spina gli punge una gamba dà di piglio alla penna e scrive una requisitoria contro la spina". Non una requisitoria, ma uno sfogo fuori del protocollo, del resto moderato e giustificato contro la spina dell'*Economist* Saragat non ha mancato di fare nel discorso di Glasgow.

La candidatura inglese al MEC. Ma al di là delle cortesie e dei convenevoli la ragione politica del viaggio era l'ingresso

Londra: Saragat e Filippo di Edimburgo a Buckingham Palace

Londra: Nenni e Richard Crossman Segretario di Stato per i servizi sociali

dell'Inghilterra nella Comunità europea, della quale anche Nenni, ministro degli Esteri, si è fatto paladino con una decisione che ha un poco sorpreso, e nei recenti incontri comunitari è parsa a Roma piuttosto spinta, se non azzardata. E' una posizione che si spiega con la convinzione che il consolidamento di una comunione dell'Europa occidentale sia necessario ed inderogabile, anche ai fini – nel pensiero di Nenni – di una relativa possibilità di politica autonoma.

Che l'appoggio dell'Italia abbia fatto buono e gradito gioco alla politica inglese è indubbio. Tra l'altro esso prendeva valore dalla disposizione filobritannica dell'Olanda, del Belgio – confermata nei giorni scorsi a Roma dal primo ministro Giskens – ed in generale dalla Commissione amministratrice delle Comunità. Che Londra si sia profusa in dimostrazioni di riconoscenza non si direbbe. Senza la Germania niente Europa, e, con e senza De Gaulle all'Eliseo, Bonn – ormai dominata dalla prospettiva delle elezioni autunnali – è stata e sarà cauta nei suoi impegni. Il Foreign Office resta ligio alla formula tradizionale del *wait and see;* che è anche la formula dell'immobilismo; ed il Governo inglese giudiziosamente per ora non ha fretta. Quindi niente asse Roma-Londra, già reclamato dai fieri antigollisti romani.

Ma Londra mantiene la sua candidatura con una determinazione che indica una scelta maturata e non reversibile. Si meraviglia chi ricorda le recise denegazioni di non molti anni addietro: l'Inghilterra non è Europa, Londra è capitale del Commenwealth, che è la sua prima patria e la sua prima scelta. I tempi camminano veloci, ed è camminato velocemente il ridimensionamento internazionale dell'Inghilterra, obbligata a preferire la consociazione con le economie industriali del Continente, anche per non farsi schiacciare dall'America.

L'UEO prima sede di avvicinamento. Edecco affermarsi nelle consultazioni tra le Cancellerie l'idea di servirsi dell'UEO, antico espediente diplomatico, quasi appendice di consolazione del Patto di Roma, come strumento di affermazione della candidatura europea dell'Inghilterra, che dell'UEO fa parte. Si ricorderà come De Gaulle rispose bruscamente quasi ironicamente, lasciando vuota la poltrona francese, al tentativo di creare a Bruxelles un fatto compiuto con una decisione di consultazioni permanenti intereuropea. Fu uno scacco per Nenni e per Stewart.

Secondo tutti gli osservatori mutamenti radicali nella politica internazionale francese non sono da attendere, anche se non riuscisse Pompidou. Tanto più per la recessione della NATO e la esclusione della presenza militare americana nel suolo francese, anche se la NATO si trasformasse – come viene promesso – in amabile strumento di distensione e di disarmo. Ma sembra probabile che la politica della porta chiusa si addolcisca, e diventa ora verosimile che l'UEO possa diventare la prima sede di avvicinamento, e di discussione. Se questa s'intavola sarà lunga ed ampia. Due ipotesi sono possibili: o l'accesso puro e semplice dell'Inghilterra nelle Comunità europee, sottoscrivendo tutte le condizioni previste dal Trattato di Roma, e scartando la possibilità di un patto limitato di associazione, già proposto dalla Germania e rifiutato da Londra; o un esame preliminare e approfondito delle condizioni attuali e delle prospettive delle tre Comunità.

Dell'Euratom si è discorso a lungo su queste colonne. Non occorre dire quanto importante sarebbe la collaborazione scientifica inglese e la sua partecipazione ai progetti intereuropei. Ma per salvare la Comunità dalla crisi attuale occorre una correlativa cooperazione finanziaria, e forse più ancora una maggiore condiscendenza finanziaria francese. A Parigi resterà a comandare in questo settore il nazionalismo dei tecnocrati e dei generali? A Strasburgo e Bruxelles si spera che il ritiro di De Gaulle sblocchi questa situazione. Auguriamo anche noi.

L'Europa e il disarmo atomico. Si è anche spesso rilevato nell'europeismo corrente dei nostri ambienti ufficiali certe superficialità in parte volute. E per riassumerle, mentre appaiono realizzabili misure di completamento del Mercato Comune, appare difficile mantenere nella pesante struttura attuale il Mercato agricolo comune e sarà difficile l'applicazione al mercato inglese; mantre a fatica si potrà insistere su alcune delle principali misure di uniformazione intese a parificare le condizioni di concorrenza, non si vede come arrivare a realizzare in un piano superiore una effettiva integrazione comunitaria che arrivi ai vertici della programmazione, della finanza e moneta comuni.

Quando si toccano i problemi monetari appare chiaro che intese e programmi non possono più limitarsi all'area europea. Quando si pongono i problemi di integrazione economica appare ugualmente chiaro che l'avvenire della Comunità sta nella sua estensione e generalizzazione europea (per ora all'Occidente europeo) ed in conseguenti modificazioni di struttura. L'ingresso dell'Inghilterra dovrà dunque logicamente aprire un ampio esame, che investirà anche le possibilità di una politica generale comunitaria, interferendo con quei propositi di assetto e sicurezza europea che sono stati il secondo dei maggiori oggetti di conversazione di Nenni a Londra. La risposta inglese è stata più cauta dell'*avance* italiana. Se l'Europa occidentale si scongela che cosa può chiedere e che cosa può dare in contropartita il congelato blocco monolitico sovietico?

Una proposta risolutiva per muovere le acque e superare i blocchi ci sarebbe: il disarmo atomico dell'Europa. Ma Londra non lo vuole, legata stabilmente come è alla politica americana. Sono i popoli europei che dovrebbero affrettarne il tempo. Non lo proporrà Nenni, inserito in un piano di atlantismo moderato e riveduto. Non se ne scostano i suoi piani di costruzione e revisione europea, che con ogni riserva sulle concrete realizzazioni segnano pur sempre un passo di maggior apertura. E pongono problemi degni di attenta ed obiettiva considerazione, anche per la necessaria presenza internazionale delle classi lavoratrici europee e possibili riprese di distensione e scongelamento. ■

CONDIZIONE OPERAIA

il «part time» per la donna

La proposta di introdurre anche in Italia, sulla scia di esperienze straniere, il "part-time" per le donne lavoratrici è stata avanzata da Pirelli, com'è noto, nel quadro del cocidetto "decretone" che tanto scalpore ha suscitato al momento della sua presentazione, circa due mesi fa. Come per le altre (settimana corta di cinque giorni, scorrimento dei turni, ecc.) Pirelli non ha mancato di fornire giustificazioni moderne e apparentemente "progressiste" anche a questa parte della sua proposta; la donna lavoratrice a "part-time", egli ha detto, concilierà meglio il lavoro extradomestico con le sue tradizionali incombenze familiari, cura della casa e dei figli, che il lavoro a pieno tempo, di 7-8 ore giornaliere, la costringe a trascurare.

Tra le pieghe del suo discorso, invero, non sono mancate neppure altre ammissioni ben più coerenti con il disegno di ristrutturazione aziendale che egli ha in mente, quella, ad esempio, che il "part time" consente uno sfruttamento più intensivo del macchinario, specie in alcune linee di produzione o in particolari fasi del ciclo lavorativo, in quanto aumenta l'elasticità dei turni e permette una organizzazione del lavoro più razionale. E' nella filosofia del capitalismo il risospingere la donna a casa, per attribuirle il ruolo, piuttosto, di stimolatrice dei consumi; l'esperimento è in atto, fuori d'Italia, da tempo. Ma, nelle condizioni italiane, l'introduzione del "part-time" per la donna si tradurrebbe addirittura in un massiccio attacco alle pur non soddisfacenti conquiste già ottenute dal movimento femminile in questo dopoguerra: e, questo, non solamente in conseguenza del maggior sfruttamento del lavoro e della macchina confessato, con cinico candore, dall'industriale milanese.

Lo hanno chiarito dirigenti ed operaie dell'UDI, nel corso di una conferenza stampa tenuta recentemente a Roma e che ha trovato eco solamente sull'Unità. Non siamo in Belgio o in Danimarca, dove in qualche misura la conquista del pieno impiego può richiedere il riassorbimento, a condizioni particolari, di frange lavorative escluse dal normale mercato del lavoro, come gli studenti, le casalinghe e gli stessi pensionati. La lavoratrice italiana non ha ancora conquistato neppure una effettiva parità con l'uomo, la dequalificazione del suo lavoro è ancora una piaga generalizzata. Attraverso il "part-time" la donna verrebbe sottoposta, in un regime di mercato del lavoro tragicamente concorrenziale, a un ulteriore intollerabile sfruttamento; sia direttamente sul posto di lavoro, perchè il part-time" consente al padrone di utilizzare l'operaia nelle quattro ore di maggior freschezza e rendimento, con incidenza sui cottimi, sia in generale nella fabbrica, nell'azienda, in quanto essa verrebbe a perdere i benefici della mensa, dei turni di riposo, ecc. L'attacco padronale mette in forse anche lo stesso trattamento pensionistico e previdenziale, che è rapportato, evidentemente, alla retribuzione effettiva.

I servizi sociali. Le stesse giustificazioni "umanitarie" di Pirelli non reggono ad un'analisi attenta; la "pendolare" non verrebbe a trarre nessun guadagno dalla riduzione alla metà della sua giornata lavorativa, anzi. Su una retribuzione già ridotta verrebbero a incidere ancor più pesantemente sia le spese che il tempo dei trasporti, mentre nessun o scarsissimo sarebbe il risparmio di tempo da dedicare alle cure familiari. Le tesi del padronato sono dunque inaccettabili. E nel corso della conferenza stampa si è avuta chiara la sensazione chyben difficilmente le operaie dei settori interessati (per ora quello chimico più avanzato e quello dei cotonieri) si lasceranno ingabbiare dalla novità, spacciata come generosa elargizione.

Ma, a questo punto, pur tralasciando alcuni importanti altri dati, ci pare di dover formulare alcune osservazioni. Proprio durante la conferenza stampa la richiesta, quasi ossessiva, che veniva avanzata dalle operaie era, non casualmente, quella di veder ampliata quella rete di "servizi sociali" (a partire dagli asili-nido) che certamente contribuirebbe notevolmente ad alleviare il lavoro femminile, a far sì che esso possa svolgersi in condizioni più favorevoli e serene. Il problema si pone non solo per la donna operaia ma in generale per la donna, lavoratrice o no, che vive in un contesto sociale che assegna alla famiglia, e quindi alla donna, una funzione diversa da quella del passato. Eppure, proprio su questo aspetto della battaglia di emancipazione, anche la conferenza stampa dell'UDI non ha fornito indicazioni precise. Forse, l'occasione, cosí specifica, non era la più opportuna per un discorso generalizzato, tuttavia è certo che esso è ormai indifferibile, se non si vuole che su un fronte così importante possano passare tendenze, spinte, ritorni ben presenti, in funzione reazionaria, nella società italiana. Non può essere dimenticato per esempio che la DC ha già ottenuto una essenziale vittoria con la legge sulle scuole-materne e che, non meno esemplarmente, la Chiesa sta accaparrando, attraverso le parrocchie (finanziate e costruite con denaro pubblico) la quasi totalità dei servizi sociali destinati all'infanzia e alla gioventù.

Al di là delle stesse immediate preoccupazioni, pur cosí indicative, espresse dalle operaie della Pirelli, della Superga, della Face, la connessione tra il problema dei servizi sociali e quello della compressione del lavoro femminile, ultima trovata del capitalismo italiano, non è estrinseca nè casuale. In Italia, Pirelli, il mondo capitalistico, sanno bene di poter trovare un potente, indispensabile appoggio in una concezione della famiglia che fa parte di una tradizione, ma ancora più di una ideologia, estremamente arretrata e accanitamente difesa, che lascia scarso margine alla conquista di una nuova, più aperta coscienza sociale, nella quale i "servizi sociali" siano concepiti come diritto e non come beneficienza. E' quindi su questi obiettivi, in stretta connessione con quelli del diritto al lavoro, che un moderno movimento femminile d'avanguardia deve puntare, ormai, il proprio impegno. ANGIOLO BANDINELLI ■

Ingrao e Berlinguer

COMUNISTI

l'istituzione contestata

Roma, maggio. Giudizi positivi, "certo c'è del nuovo", "i comunisti camminano"... Le glosse piú o meno lucide al XII Congresso comunista, in questi tre mesi non sono mancate. Le sinistre interne ai partiti governativi hanno avuto il modo e l'occasione di esibirsi in una vera escalation di commenti e di "dialoghi", spesso superficiali, qualche volta addirittura sospetti. Ma a Firenze, l'abbiamo scritto, la sinistra democristiana di base si è impegnata a fondo, ha dato vita ad un convegno che voleva essere "di studio" nelle intenzioni, ma si è risolto poi in una risposta politica precisa ed onesta ai problemi posti da un anno intenso come il 1968 e dall'ultima, non trionfalistica assise del PCI.

Da quel convegno era venuta fuori la proposta di un "nuovo patto costituzionale", una "nuova fase costituente" che dovrebbe consentire il rinnovamento profondo dell'assetto istituzionale, col contributo di tutte le forze politiche, comunisti compresi. Se è vero che il prossimo congresso della Demorazia cristiana (tallonata ormai in maniera sempre piú insidiosa dalle frange del dissenso cattolico e peraltro acquisita – almeno nei settori politicamente non archeologici – alla convinzione di un irreversibile tramonto dell'esperienza di centro-sinistra) dovrà in qualche modo fare i conti – ovvero aprire un dialogo non piú astrattamente culturale – con il Partito comunista, con l'opposizione operaia, la strategia proposta dalla Base è senza dubbio la piú concreta, anche se la piú drasticamente proiettata in avanti.

Era inevitabile dunque che i chiamati in causa, i contraenti privilegiati di quel patto costituzionale – cioè i comunisti – rispondessero a loro volta alla proposta basista, dilagata metastaticamente nel giro di poche settimane fino a raggiungere e coinvolgere settori minoritari importanti ed autorevoli dello schieramento governativo. Lo *slogan* di Firenze, interpretato piú o meno chiaramente, con maggiore o minore onestà di intenti, ha avuto successo, né poteva essere altrimenti, visto che c'era di che contentare un po' tutti: l'idea del patto sociale, e con il bagaglio illuminista dei nostri politici restare insensibili, francamente, non era facile; quella della Costituzione, questa sudata carta costituzionale su cui s'è sognato per vent'anni e pianto per altri venti; quella della Resistenza, del suo soffio innovatore ed unitario su un'organizzazione statuale in sfacelo. "Ma i comunisti, che diranno i comunisti? ", ci si chiedeva sbandierando la nuova formula sapientemente allestita da De Mita e compagni. "Quale sarà la loro reazione ad una proposta che, tutto sommato, mira ad un rinnovamento profondo ma all'interno di questo sistema sociale"? , ci chiedevamo anche noi da queste colonne.

La risposta, meditata come conviene a un partito responsabile ed abituato alla riflessione, s'è fatta attendere un mese. Poi, con altrettanta prudenza di quella adottata dalla Base dc, la si è celata dietro un convegno di studio: un centinaio di "quadri" d'alto rango nella saletta dell'Istituto Gramsci, una quindicina d'interventi ricchi di implicazioni culturali (e forse per questo, oltre che per la brevità dei tempi, talvolta privi del condimento

→

politico) alla presidenza Ingrao, la più alta carica istituzionale del partito, che introduce e conclude con la consueta cordiale problematicità.

Fuori dai denti. Anche in questo caso si tratta di un convegno interessante, non c'è dubbio, anche se parlare di una *risposta* definitiva al discorso della Base non è del tutto corretto. Tre mesi dopo il suo congresso il Partito comunista ha voluto, in primo luogo, ribadire la sua linea strategica per bocca di Ingrao (che sembra esserne ormai uno dei depositari più consapevoli e dialettici), e di conseguenza prèndere le distanze da una proposta accettata in via di principio, ma sfrondata dai possibili equivoci di cui le differenti interpretazioni l'avevano colorita.

All'interno di questa linea sono riaffiorate le articolazioni già presenti al congresso di Bologna, le diverse sfumature che ne rendevano già allora oscillante la gestione da parte del gruppo dirigente. Ma ancora una volta un'accorta mediazione, affidata ad Ingrao, è riuscita a ricomporle in un contesto unitario e a tradurle all'esterno in un discorso vivace, di movimento. Inutilmente la sinistra che a Bologna si è voluto definire "nuova", forte anche dell'ambiente d'incontro che consentiva di parlare "fuori dai denti", ha tentato di rimettere in discussione la linea ormai definita, scagliando i suoi strali contro dialoghi troppo frettolosamente assimilati a quelli da cui nacque la formula di centro-sinistra; inutilmente ha tentato di mettere alle strette Ingrao, l'eretico di ieri diventa oggi la punta di diamante della maggioranza che sostiene l'attuale gruppo dirigente.

Il presidente del gruppo parlamentare ha avuto buon gioco a rispondere nelle sue conclusioni alle critiche mosse da Magri e da Pintor (la Rossanda non c'era e l'intervento di Natoli è stato certamente più calibrato degli altri) con una serie di interrogativi maliziosi e polemici. Siamo davvero in una fase rivoluzionaria, è davvero a questo punto il movimento delle masse? E il rapporto fra movimenti di massa e istituzioni della classe operaia, anche se attraversa un momento difficile, è davvero definitivamente ed insanabilmente logorato? E per quanto riguarda le istituzioni di questa società: si tratta soltanto di un semplice strumento del dominio borghese o non sono invece anch'esse sede di uno scontro di classe, di cui portano il segno e che spetta al PCI di approfondire? Perchè se si sostiene che la battaglia al livello istituzionale non ha senso – ha detto in sostanza Ingrao – si è fuori dalla prospettiva strategica che noi abbiamo scelto e si marcia invece su un altro terreno, quello adottato dai gruppi minoritari alla nostra sinistra, riproponendo in definitiva la strategia rivoluzionaria canonica di tipo leninista. E una strategia del genere è poi possibile in una società a capitalismo avanzato come la nostra? A quale *nuova* società socialista condurrebbe? ha concluso Ingrao, rilanciando come un *boomerang* la domanda più imbarazzante per i sinistri interni e più convincente per chi guarda dal di fuori.

La democrazia mistificata. Il Partito, dunque, si muove senza pregiudizi – e senza illusioni – anche sul terreno istituzionale: questo è scontato. Ma come interpretare la nuova fase costituente, quale contenuto assegnare d un patto costituzionale che nella sua formulazione originaria risente certo di una matrice interclassista non ancora superata?

Natoli diffida di espressioni del genere; qualche altro non vuole neppure sentirne parlare; e certi settori della maggioranza poi sembrano aver frainteso il valore e la portata dell'*avance* basista, riducendola in sostanza a un semplice incontro di potere niente affatto disprezzabile. La definizione più felice – e più sintetica – è venuta invece da Barca, che ha ricordato come la caratteristica dell'autoritarismo contemporaneo sia quella di esprimersi attraverso una *democrazia mistificata*, e come già nel '48 Togliatti assegnava a una battaglia simile a quella oggi in discussione l'obiettivo di liberare la democrazia dal velo mistificatorio imposto dal potere borghese.

E allora – ha precisato ancora Ingrao – bisogna sottolineare la necessità di nuovi rapporti di potere in tutto lo spessore della società perchè questo è il senso della nuova domanda politica da cui soltanto potranno nascere le riforme istituzionali di cui parla De Mita; bisogna pensare ad una rifusione e riorganizzazione di tutte le forze politiche nel corso di questo processo, intorno alla strategia delle riforme. Bisogna in altri termini pensare alla formazione del nuovo blocco storico.

Le Tesi congressuali del PCI avevano individuato l'attualità del discorso sull'alternativa socialista, sulla possibilità di una trasformazione in senso socialista della società. Perciò – ha aggiunto Natoli, questa volta non contestato – noi non possiamo attenuare un aspetto tanto importante nell'incontro con le altre forze politiche, anzi la nostra ricerca comune deve avere come punto centrale l'impegno verso nuove forme di società socialista, verso un nuovo tipo di socialismo da costruire assieme.

Non è esatta invece – almeno a parer nostro – l'affermazione di Pintor quando dice che il discorso sui movimenti di massa è rimasto ai margini del convegno perchè, – lo ha notato Napolitano in un intervento interessante e per certi aspetti nuovo – "la crisi di cui sono espressione le minoranze cattoliche e socialiste non sarebbe stata possibile senza la crescita dei movimenti di massa, in primo luogo di quello studentesco". Ancora più spregiudicatamente Napolitano ha affermato che nessuna forza politica, comunisti compresi, può assumersi la "rappresentanza parlamentare" della contestazione, o svolgere un ruolo di mediazione fra movimento studentesco e Parlamento; il problema della riforma della scuola è un problema che impegnerà la maggioranza a misurarsi direttamente con le esigenze poste dal mondo studentesco, e chynon potrebbe essere certo risolto con un più o meno sotterraneo accordo on il PCI.

Il PCI comunque non ha dato – o non ha voluto dare – una risposta completa, organica, esauriente. La verità, ha detto qualcuno, è che mentre sappiamo benissimo cosa *non* vogliamo, ancora non sappiamo con chiarezza cosa vogliamo. Uno schema trifase, tanto per intenderci? Ovvero: dalla politica di rinnovamento istituzionale alla nuova maggioranza e da questa poi al nuovo blocco storico? O non invece la costruzione del nuovo blocco storico contemporaneamente al processo di rinnovamento istituzionale, inteso in funzione se non eversiva certamente contestativa dell'ordine esistente?

Se questa è la risposta vincente, De Mita, Galloni, Granelli, ospiti sorridenti e pensosi del convegno, si troveranno alle prese certamente con problemi molto grossi, dovranno chiarire – e lo hanno detto senza eccessiva delicatezza molti intervenuti – la loro posizione nei confronti della Democrazia cristiana, di questo governo, delle sue scelte di fondo. Non basta infatti limitarsi ad affidargli la gestione dell'esistente; bisogna in qualche modo individuare i limiti *strutturali* (e non soggettivi) di un'esperienza come quella vissuta dalle forze di centro-sinistra, e, in fondo i limiti di tutta l'esperienza delle minoranze democristiane o socialiste.

La proposta basista non era certo, neppure nelle più recondite intenzioni, la proiezione machiavellica della greve filosofia del dialogo di Piccoli ("siamo tutti nella stessa barca"). Quando il mare è in tempesta – questo almeno sembra dire per ora il Partito comunista – bisogna però avere il coraggio e la tempestività di scegliere barche diverse e di puntare verso lidi diversi. Magari insieme, ma senza confusioni.

GIANCESARE FLESCA ■

Per ragioni di spazio siamo costretti a rinviare al prossimo numero la seconda puntata dell'inchiesta di M.A. Teodori sulla Università milanese.

FRANCIA

LA CORSA ALL' ELISEO

La Francia scivola verso la VI Repubblica in una pesante situazione economica mentre nessuna forza politica appare in grado di proporre un'alternativa al regime gollista.

luciano vasconi

I GATTINI CIECHI

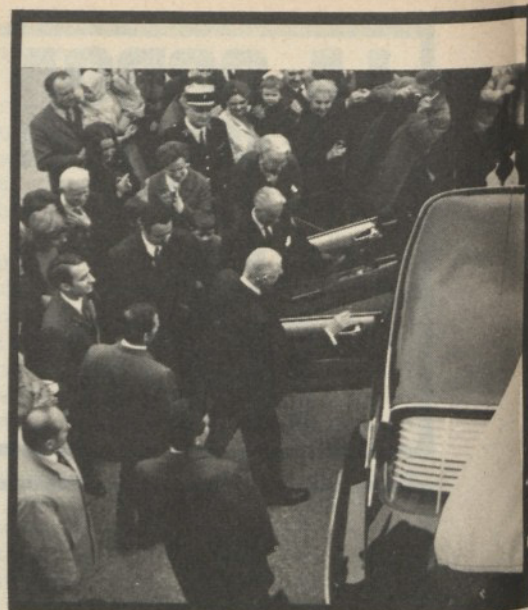
alessio lupi

A CAVALLO DEL FRANCO

gilles martinet

VERSO LA DISFATTA

Parigi: manifestazione notturna al quartiere latino

Parigi: De Gaulle ha votato

I GATTINI CIECHI

Gattini ciechi: così Stalin definiva sprezzantemente, negli ultimi anni di vita, i suoi collaboratori. Per la Francia, per le sinistre francesi, potrebbe essere una definizione attagliata. Perchè le destre, malgrado tutto, hanno trovato una unità apparente, quanto meno esecutiva e a breve termine, per vincere le elezioni del 1 giugno o il ballottaggio del 15. Le sinistre risultano profondamente divise, lacerate, imbranate in giochetti di vertice dai quali vengono tenute estranee le masse popolari, la loro unica forza. Si può sostenere con buona approssimazione che la caduta di De Gaulle – prevista e predetta con monotonia in questi anni – ha colto di sorpresa proprio coloro i quali, essendone certi, dovevano almeno aver preparato una successione. In campo gollista, dove avrebbero dovuto perdere la testa, ciò non è avvenuto. A sinistra i profeti avevano calcolato tutto eccetto l'ipotesi di ereditare il potere. Le faticose trattative di vertice per far uscire da un cappello da prestigiatore il candidato unico delle sinistre sono fallite. I vari gruppi di tendenza socialista, SFIO in testa, hanno pontificato di tattica elettorale, e sono arrivati alla lungimirante trovata che non bisogna spaventare il francese medio: l'unico modo per battere Pompidou è arrivare terzi o quarti, così al ballottaggio l'uomo del centro – si tratti di Poher o di un altro – potrà insidiare il candidato gollista.

I fatti diranno presto quanto sia ingegnosa simile tattica. Nella migliore delle ipotesi (vittoria di un centrista) diranno se era il modo per affrontare e risolvere i problemi della Francia. Il "meno peggio" indubbiamente è un modo di far politica, ma resta da dimostrare se un'opposizione di sinistra sbaragliata e frantumata, invece di presentarsi come forte minoranza organica, sia effettivamente il meno peggio.

Il "bluff del '68. Retrospettivamente, il discorso deve ripartire dal maggio dell'anno scorso, quando De Gaulle fu sul punto di essere travolto dalla spinta popolare. Non furono solo i vituperati *groupuscules* a mettere in crisi il generale, ma soprattutto gli scioperi di massa, la paralisi delle fabbriche (e il movimento non riguardò solo la cintura industriale parigina, nemmeno soltanto le città). Forse gli studenti alla Cohn-Bendit non fornivano la ricetta giusta per "fare la rivoluzione", e questo spiega lo scetticismo della classe operaia a una proposta che sapeva di avventura e di scommessa. Ma ci sono vari modi di "fare la rivoluzione": il più serio, nelle condizioni francesi di allora, era di mantenere l'occupazione delle fabbriche, non mollare la presa, non trasformare un chiaro moto politico in una semplice richiesta rivendicativa salariale (che l'inflazione strisciante avrebbe ingoiato in pochi mesi). Sappiamo com'è andata: la socialdemocrazia, nelle sue varie formazioni, a stendere governi fantasma sulla carta; i comunisti e i capi della CGT a far da pompieri e a spezzare il legame operai-studenti; De Gaulle a passare dal ricatto del referendum alla proposta "democratica" delle elezioni generali, con in mezzo quella famosa latitanza di alcune ore durante le quali visitò Massu. La Francia, terrorizzata, si convinse che i *paras* sarebbero scesi su Parigi, e il complesso del colpo di Stato militare fece stravincere le elezioni ai gollisti.

Sono usciti molti studi sul maggio francese, e la minaccia del *putsch* militare è stata sezionata come si fa con un cadavere all'obitorio, uno di quei cadaveri di cui nessuno chiede la restituzione. Sono stati minuziosamente ricostruiti i movimenti del generale in quella sua scomparsa da Parigi. Molti giurano che la minaccia era vera, altri l'hanno considerata un colossale *bluff.* Quel che è successo la notte del 27 aprile di quest'anno, dopo l'ultimo referendum, sembra dar ragione alla teoria del *bluff:* De Gaulle s'è dimesso nel giro di un quarto d'ora, e il suo precedente appello televisivo all'"esercito" dei fedeli non era stato che la riedizione della presa in giro collettiva di un anno fa. Con un'aggravante su cui ritorneremo.

Sulla stampa internazionale e italiana abbiamo letto commosse apologie di De Gaulle rispettoso della legge e dell'ordine, sull'uomo che s'inchina alla volontà popolare. Si può essere d'accordo, ma allora ci si deve domandare se l'anno scorso non sia andato da Massu per dirgli di star fermo, pur giocando sfrontatamente la carta della paura. Fanno piuttosto sorridere invece, alla prova del nove di quest'anno, le teorie di un De Gaulle che nel maggio '68 aveva perduto la testa ed era stato salvato da Pompidou, l'unico che avesse mantenuto i nervi saldi. Se mai è vero il contrario, tanto che il primo ministro d'allora venne licenziato perché probabilmente non credeva all'efficacia della messinscena. Da ciò a dedurne che l'attuale candidato gollista è meno corretto in fatto di lealismo costituzionale, il passo è breve, e ogni sospetto fondato. In fin dei conti De Gaulle si è progressivamente sbarazzato dei generali che lo portarono al potere nell'altro maggio, quello del '58: ne aveva il prestigio, qualità che nessuno si sogna di attribuire a Pompidou.

Primo maggio mancato. Proprio per questo è inspiegabile la "grande rinuncia" del 1º maggio, la decisione dei

Parigi: addio generale

Faure, Malraux, Pompidou e Cauve De Murville

sindacati e dei partiti di sinistra di tenere tutti quanti a casa. A prima vista i fondati sospetti sui gollisti rimasti orfani danno ragione al drammatico appello del PCF e della CGT: niente cortei perchè si stava organizzando una "vasta provocazione". Ma guardando più a fondo e in prospettiva i connotati di tanta prudenza cambiano. Come si neutralizza una provocazione? Dimostrando di essere forti e di essere tanti, facendo sfilare centinaia di migliaia di lavoratori per le vie di Parigi e delle altre città di Francia, con un servizio d'ordine autonomo in grado di bloccare qualsiasi velleità barricadiera degli "estremisti di sinistra". Una dimostrazione imponente, controllata dagli operai, dai sindacati, dai partiti, avrebbe dimostrato alla Francia che la situazione era in pugno alle sinistre, avrebbe galvanizzato l'opposizione democratica, intimorito i provocatori, isolato gli estremisti, avrebbe tirato fuori dalle loro salette di riunione i capi della socialdemocrazia tipo Mollet e Defferre. Domenica scorsa, alla periferia di Parigi, costoro sarebbero stati costretti a riflettere invece di fare dell'accademia e dell'alchimia elettorale. E qualsiasi avventuriero, dentro e fuori del governo, avrebbe saputo che non era facile ripristinare il clima e il partito della paura in vista di giugno e delle scadenze politico-economiche successive all'elezione.

Quanto peserà la dimostrazione di debolezza del 1° maggio potremo valutarlo in seguito. I primi sintomi sono stati negativi: dimostrazioni abortite di *gauchistes* i quali, in assenza di una guida politica, dopo aver sentito il manganello della polizia invece del polso della classe operaia, rischiano di gettarsi in azione da *commandos,* cioè di finire nel tranello teso da Pompidou; soprattutto, sin dal 2 maggio, le prime azioni squadristiche delle destre estreme; più in generale la persuasione, inoculata nel cosiddetto francese medio, intendendo gli incerti, che le sinistre si sono già dichiarate battute.

Il lascito gollista. Se quello di De Gaulle non è stato un regime liberticida, i pericoli di involuzione autoritaria escono pesantemente aggravati. In questo il generale non aveva torto quando in televisione, nel suo ultimo messaggio, assumeva toni da Cassandra. Perchè allora questo giocare alla *roulette* russa come ha scritto il direttore di *Le Monde?*

Può darsi abbiano ragione quanti sostengono che De Gaulle aveva tratto fin dal maggio '68 la lezione che le sinistre non avevano saputo far propria: la inevitabile decadenza del paternalismo e della sua mediazione personale, di conseguenza l'apertura ineluttabile di una crisi fra le strutture del potere e la società civile. Egli dava indubbiamente molta importanza all'ultimo tentativo riformistico, tanto da considerarlo lo spartiacque tra una condizione di stabilità relativa e un urto sociale, di classe, di dimensioni storiche. Solo le caratteristiche del personaggio De Gaulle danno un senso a quello che non era più un *bluff.* Un giudizio eccessivo, sbagliato? Oggi si tende a interpretare in uesto modo la congiuntura politica e sociale della Francia, per la facilità con cui si è dimesso un uomo che, volere o no, aveva – dicono – il senso della storia.

A parte la politica estera (autonomia dall'America, tuttavia già in fase decrescente dopo lo *choc* della Cecoslovacchia, tanto che erano in via di revisione alcune concezioni strategiche, gelosamente nazionali, prima maniera: ciò conferma quanto grave sia stato il colpo di Praga), in campo interno De Gaulle aveva puntato l'intera posta sulla "partecipazione" operaia. In ciò vedeva la sopravvivenza della democrazia, e gli strumenti per render credibile la riforma (estesa al settore scolastico) dovevano essere le regioni e un'Assemblea nazionale (Camera) rivalutata rispetto al Senato. In genere si ride di queste riforme golliste tenendo conto del regime presidenziale, del fatto che una successione dei poteri sarebbe passata al capo del governo in caso di inabilità presidenziale (invece che al leader del Senato), dei prefetti ai quali sarebbe rimasta la competenza amministrativa territoriale: un sistema rigidamente centralizzato, simile a quello americano per i poteri del presidente e dei governatori (paragonabili ai prefetti). Non saremo noi a vantare la bontà di queste ricette, soprattutto a nascondere l'illusionismo corporativo che le accompagnava.

De Gaulle, tuttavia, coglieva l'urgenza di profonde trasformazioni sociali. Se le cure indicate erano confuse e velleitarie, la diagnosi era esatta. Si è dimesso quando il padronato francese, dopo il maggio '68, ha dato segni crescenti di preferirgli l'uomo dell'alta finanza, Pompidou, sabotandolo palesemente nel pur timido tentativo riformistico. Di qui la risposta "o me o il caos", che poi significa "o me, o se la vedranno Pompidou e le sinistre".

Purtroppo le sinistre socialdemocratiche pensano alla tattica elettorale ma non a un programma, i comunisti a un programma attorno al quale hanno paura di mobilitare le masse (riducendosi al ruolo di "testimoni della contestazione" invece di protagonisti). Si aggiunga il generale settarismo verso le forze perdute a sinistra, popolari e di vertice (Mendès-France che l'anno scorso vide giusto nel *bluff* De Gaulle-Massu), e si valuta facilmente la gravità della crisi. Altro che i fantomatici "cinesi" senza guida politica: il vero pericolo sono i prefetti di polizia e i generali (atlantici se fa comodo) del *patronat* francese.

LUCIANO VASCONI ■

A CAVALLO DEL FRANCO

Parigi, 6 maggio Il mosaico è quasi completo. Manca, mentre scriviamo, soltanto una tessera ma non sarà difficile collocarla prima del 13 maggio, giorno in cui scadono i termini per la presentazione delle candidature; tuttavia il pezzo mancante ha già i suoi contorni. Glieli ha precisati l'ambizioso Giscard, rapidissimo ad allinearsi sulla candidatura Pompidou, con una stupefacente dichiarazione: in base a certi sondaggi – ha detto – ci è risultato che l'ex banchiere raccoglierà nel primo turno il 35 per cento dei voti; secondo sarà l'uomo del centro (Giscard ne ha fatto anche il nome – forse perché ha qualche indicazione certa della volontà dell'interessato –, ha precisato: Poher). Tuttavia, posto che "la maggioranza" dei francesi vuole Pompidou, ha continuato, non abbiamo avuto esitazioni e abbiamo scelto lui. Curioso ragionamento, che per essere credibile richiede uno smisurato atto di fede nell'ingenuità del suo autore.

Le parole di Giscard, comunque, hanno dato un contorno al quarto uomo che tutti aspettano si presenti per la corsa all'Eliseo. Quando Poher, o chi per lui, avrà fatto la dichiarazione di candidatura, il campo dei partenti avrà registrato l'"en plein": quattro uomini per la sinistra (Defferre, Duclos, Rocard, Krivine) uno per il centro (Poher?), uno per la destra (Pompidou). I sei uomini hanno ciascuno qualcosa da offrirsi l'un l'altro e da offrire all'elettorato. Ma prima debbono contare i loro voti per stabilire il prezzo, e andranno tutti al primo turno del 1 giugno. Poi si vedrà. In ogni caso, poiché non tutti i mercanteggiamenti sono possibili, le combinazioni si riducono fondamentalmente a due: o il recupero dei voti centristi per Pompidou o il concentramento di tutti gli altri sul candidato in grado di battere l'ex primo ministro e di dare dunque un senso alla prima vittoria, quella del 27 aprile, sul regime boccheggiante. Senza questo secondo successo il primo perderebbe ogni significato pratico, anzi, il "regime" troverebbe il suo rilancio e la svolta autoritaria – nonostante le promesse di Pompidou a Giscard di una "maggiore liberalizzazione" – sarebbe consacrata.

L'onestà delle sinistre. La prima ipotesi – quella in base alla quale anche le altre due anime del centro, la ex democristiana (Poher, Lecanuet) e la radicaleggiante (Faure), finiscano per bloccare con Pompidou – sembra allo stato dei fatti la meno probabile. Anzitutto perché lo avrebbero già fatto, avrebbero cioè risposto subito alla seduzione di Pompidou, il quale con le sue primissime dichiarazioni – quelle che hanno "smosso" Giscard – ha fatto capire di essere l'uomo dalle "molte aperture" (e soprattutto di avere un buon numero di portafogli ministeriali e di posti di sottogoverno da distribuire) Se hanno aspettato, i Poher, i Lecanuet, i Faure lo hanno fatto perché hanno compreso da un lato di poter aspirare a un traguardo più alto, dall'altro perché sanno che potranno alzare comunque il prezzo con Pompidou fra il 1 e il 15 giugno (secondo turno delle elezioni).

Resta la seconda ipotesi, alla cui fondatezza può portare una qualche minaccia solo la candidatura di Defferre. Costui è infatti il più qualificato rivale di Poher in quanto crede che molti voti dell'elettorato centrista potrebbero essergli attribuiti nonostante la sua qualifica di "socialista". Ma la debolezza del sindaco di Marsiglia trova la sua collocazione a sinistra: i comunisti non lo voterebbero altro che se costretti da deprecabili circostanze; è dunque più probabile che sia sull'uomo del centro che si farà l'accordo fra il primo e il secondo turno. Se questo candidato sarà in grado di battere Pompidou – e dovrebbe esserlo, specie se i sondaggi privati di Giscard d'Estaing troveranno riscontro nella realtà – la "vittoria" sarà certo modesta per la sinistra democratica ma quantomeno essa è l'unica base possibile sulla quale la vita politica francese potrà trovare un rilancio (e la svolta a destra essere scongiurata).

Ritorno alla Quatrième? Certo, il ventaglio di ipotesi possibili conferma che nulla è ancora deciso. Sulla consultazione elettorale del 1 e 15 giugno grava soprattutto la minaccia di un prevedibile riflusso su Pompidou dei voti di molti: soprattutto di quella piccola borghesia spaventata di aver dato il benservito a De Gaulle. Grava la minaccia che l'elettorato – quello meno politicizzato – possa condannare con un voto di protesta qualunquista quelli che potrebbero sembrare – e in parte sono – i "machiavelli" dei politici inguaribilmente malati di "quarta repubblica". Ma, in fondo, il mancato accordo delle sinistre sul candidato unico (che, tra l'altro, non avrebbe potuto vincere) indica anche – e qualche commento della stampa qualificata lo ha sottolineato – il fondamentalmente onesto rifiuto del "blocco" cucito in fretta e furia al solo scopo della conquista del potere. Che cosa sarebbe rimasto dopo la vittoria di questo blocco privo di un programma politico coerente? Allora sí che si sarebbe caduti in piena "quarta repubblica".

Questa, comunque, è forse un'analisi troppo sottile, non accessibile a tutti: e il pericolo della protesta qualunquista pertanto rimane. Esso confermerebbe quello che potrà divenire l'aspetto più grave della situazione politica francese: l'esistenza cioè di un divorzio, che molti temono sancito di fatto (non per nulla l'anno scorso in quest'epoca si costruivano le barricate della "rivoluzio-

Parigi: esultanza per il "no"

François Mitterrand

ne di maggio"), fra classe politica e popolazione.

La situazione economica. Mentre si attende che la situazione si decanti con l'elezione del successore di De Gaulle la situazione economica, finanziaria, monetaria e sociale della Francia rimane invariata. I nodi, naturalmente, sono destinati a venire al pettine entro un periodo relativamente breve ma il loro scioglimento è riservato pur sempre al nuovo presidente. Per ora si è delineata una situazione di stasi. Il franco registra una lievissima ripresa, i valori stranieri e l'oro mostrano una leggera flessione sul mercato di Parigi, la Borsa ha reagito positivamente alla caduta del generale (ma questa è forse una manovra). Si fanno delle analisi relativamente ottimistiche, favorite anche dal fatto che l'ottimismo sembra prevalente nel campo degli sconfitti che hanno votato "si" e che sono certi di vincere la corsa all'Eliseo. Attualmente ritengono di aver scongiurato il pericolo minacciato agli interessi costituiti dalla nebulosa "partecipazione" pronosticata dal generale e in vista della quale – o di una più precisa definizione della quale – De Gaulle cercava con il referendum di precostituirsi i mezzi.

Comunque le analisi speranzose – che non toccano tuttavia il fondo della questione, cioè l'arretratezza dell'industria e la natura parassitica dell'agricoltura francese – si fondano sulle constatazioni di cui sopra circa il mercato parigino e sulla illimitata fiducia sul fatto che certe misure interne e la congiuntura internazionale finiranno per aiutare il franco. E' di qualche giorno fa la decisione di prolungare fino alla fine dell'anno le restrizioni sul credito, che in principio avrebbero dovuto scadere a giugno: la banca di Francia è certa che la decisione varrà a tenere sotto controllo l'inflazione. Purchè, naturalmente, dopo le elezioni i sindacati non scatenino quell'offensiva destinata a superare il punto morto registrato due mesi fa all'incontro di Tilsit, e che tanti aspettano.

Il franco e il dollaro. Più ancora si conta sull'aiuto internazionale e si confida che esso permetterà di far superare se non la crisi effettiva almeno quella di fiducia (c'è chi sostiene sia stata questa seconda a influire il più negativamente sulla situazione del paese, la "crisi di fiducia" sarebbe stata poi abilmente orientata per provocare la caduta del regime: consumata l'operazione, c'è chi crede che grossi capitali rientreranno in Francia dalle banche svizzere e tedesche) Si ricordano – nel quesito dell'analisi ottimista – le riserve di cui dispone ancora la Banca di Francia (quasi venti miliardi di franchi più altri dieci di crediti non ancora utilizzati e giacenti presso varie organizzazioni internazionali): si sottolinea che il controllo dei cambi dovrebbe alla lunga mostrarsi efficace, che il disavanzo della bilancia commerciale si mantiene costante. Soprattutto si insiste sul fatto che una crisi del franco avrebbe conseguenze gravi per tutte le altre valute, non solo per quelle dei piccoli (italiani, belgi, inglesi), ma anche per il marco e per il dollaro. Il primo alla lunga ricaverebbe dalla svalutazione del franco gli stessi danni che dalla propria rivalutazione (e nessuno osa una simile operazione in un anno elettorale, tanto più dopo la vittoria del socialdemocratico Heineman alle elezioni presidenziali, la prevedibile rimonta dei socialdemocratici e l'altrettanto prevedibile fine della "grande coalizione"). Il secondo vedrebbe compromessa dalla svalutazione del franco la spinta deflazionistica impressa dall'amministrazione Nixon e in base alla quale il dollaro appunto si avvia a ridiventare la "moneta tallone" del sistema monetario internazionale (questo il risultato della guerra al dollaro decisa a suo tempo dal presidente De Gaulle!)

In sostanza, ritengono gli esperti a Parigi, la congiuntura internazionale e la riflessione interna dovrebbero rafforzare la relativa stasi attuale dalla quale, a partire dal prossimo autunno cominciare la ripresa (o essere coinvolti, nella peggiore delle ipotesi, da una crisi monetaria generalizzata, ma sarebbe il male minore). Poi dovrà cominciare la "quadratura del circolo", cioè il vero e proprio risanamento (e non solo quello monetario) dell'economia francese. Dipenderanno dall'uomo che andrà all'Eliseo le scelte fondamentali: se sarà Pompidou, non potranno che essere quelle classiche della compressione dei consumi e dei salari, della riduzione delle spese (sanità pubblica, assistenza, scuole). Queste misure, come si comprende, provocherebbero gli altrettanto classici contraccolpi sociali: dalla necessità di controllarli e per "salvare la patria in pericolo" Pompidou trarrebbe la giustificazione per la sua fin troppo prevedibile svolta autoritaria.

ALESSIO LUPI ■

VERSO LA DISFATTA

Parigi maggio. Per tutta la giornata di domenica 4 maggio, la sorte della sinistra è stata incerta. Il piatto della bilancia poteva pendere in un senso e nell'altro. Solo in serata e nella tarda nottata si è saputo che non vi sarebbe stato un unico candidato per la sinistra ma almeno tre che, in gara tra di loro, rischiano di regalare una facile vittoria a Pompidou.

Nella stessa giornata si tenevano tre congressi: quello del "Nuovo Partito Socialista" che poi era il congresso della SFIO e di pochi clubs, quello della →

Guy Mollet

Flius: assemblea alla Renault

Convenzione delle Istituzioni repubblicane che riunisce gli amici di Mitterrand, e quello del Partito Socialista Unificato, equivalente francese del PSIUP. Fin dall'apertura dei tre congressi, apparve chiaro che una forte corrente unitaria permeava tutta la opposizione. Nel PSU la maggioranza dei militanti chiedeva che Rocard, la cui candidatura era già stata annunciata, si ritirasse nel caso di un accordo tra le forze socialiste. Al congresso del "Nuovo Partito", si staccava una maggioranza che esigeva che fossero presi dei contatti con i convenzionti e salvare così la possibilità di una comune candidatura. Quanto agli stessi convenzionati, la loro riunione, che sembrava più un meeting che un congresso, fu interamente consacrata alla difesa di una tale candidatura.

Una lotta a coltello. Si sarebbe probabilmente ottenuto un risultato positivo se non fosse entrata in gioco la sfrenata rivalità delle ambizioni personali. Il sistema di elezione del presidente della Repubblica a suffragio universale mette in prima linea, più di ogni altro sistema, i leaders. Essere o non essere candidato diventa per alcuni questione di vita o di morte.

Si è visto cosí in questa giornata di domenica Mitterrand mettere in opera tutti i mezzi possibili per distruggere le chances di Alain Savary, che si trovava, per una serie di circostanze, nella posizione migliore per battere Defferre. E tuttavia Savary rappresenta una tendenza vicina a quella di Mitterrand. Egli dirige una "Unione dei club per il rinnovamento della sinistra" che persegue obiettivi molto vicini a quelli della Convenzione. Dopo essersi dimesso nel 1956 dal governo Mollet per protestare contro la sua politica algerina, è stato uno dei fondatori del PSU (che ha lasciato nel 1963). Le sue opzioni sono quelle di un socialismo moderno realizzato nel quadro di una alleanza di tutte le forze di sinistra. Non vi era perciò per Mitterrand nessuna ragione politica di osteggiarlo. Ma Mitterrand ha visto nell'annuncio della canditatura Savary un tentativo per impedire a lui stesso di presentarsi. Di qui l'intransigenza che doveva alla fine portare alla rottura tra la Convenzione e gli altri elementi del "Nuovo Partito".

Dal canto suo Gaston Defferre ha preferito spezzare il partito appena sorto piuttosto di rinunciare alla candidatura. Molti voti contrari hanno preceduto la sua designazione. La maggior parte dei delegati gli era ostile, ma alla fine, grazie all'appoggio di due potenti federazioni (quella del Nord e quella delle Bocche del Rodano che rappresentavano da sole 900 mandati su 3360), riusciva a mettere insieme una leggera maggioranza di mandati; la tattica di Mitterrand gli permise di raggiungere lo scopo. Metà della sala si rizzò allora per fischiarlo. Cosí Defferre dovette rinunciare a salire in tribuna e se ne andò tranquillamente con l'investitura in tasca.

E' chiaro che delle candidature lanciate in queste condizioni hanno pochissime possibilità di mobilitare l'opinione pubblica contro Pompidou. All'indomani, i comunisti che avevano pazientemente atteso i risultati dei congressi socialisti, si decidevano a presentare Jacques Duclos. Dopo la nomina di Rocard da parte del PSU, la sinistra si trova cosí divisa in tre tronconi. Non si tratta evidentemente di una divisione artificiale, ma riflette la situazione attuale della sinistra.

Che farà Poher? Molte cose dipendono ora dall'apparizione della candidatura centrista. In effetti non manca chi, come ho già accennato la settimana scorsa, sostenga che la divisione delle candidature di sinistra può essere benefica se mette un centrista in condizione di battere Pompidou. Si attende quindi con grande interesse la decisione che prenderà o no Alain Poher, presidente della Repubblica ad interim. Egli ha interesse ad attendere l'ultimo momento per pronunciarsi. Ma è anche certo che è rimasto sconvolto dall'esplosione del conglomerato "centrista" che ha assicurato il 27 aprile la sconfitta del Generale De Gaulle. Ci si è accorti subito che vi erano almeno tre correnti dette "centriste" rappresentanti tradizioni differenti e mosse da logiche contraddittorie.

La prima corrente è quella dei vecchi "indipendenti", cioè della destra tradizionale di Pinay che Valery Giscard D'Estaing tende a modernizzare. Questa destra non amava De Gaulle, mentre apprezza Pompidou. Giscard D'Estaing se ne è accorto abbastanza in fretta da fare una svolta di 180 gradi e raggiungere il campo del rivale. La seconda corrente è quella dell'ex-MRP (al quale Poher e Lecanuet hanno appartenuto), che è incomparabilmente più ostile a Pompidou di quanto non sia stato a De Gaulle. E' il bastione della resistenza "centrista". E' di qui che può venire una candidatura, ma è anche con essa che Defferre spera un agganciamento; di qui la sua visita, il 30 aprile, a Poher. Infine la terza corrente, d'ispirazione radicale, è divisa tra una posizione anti-Pompidou e le promesse di aperture liberali di Pompidou stesso.

Per Defferre la chiave del problema sta nell'atteggiamento di queste due ultime correnti. Fino all'ultimo momento egli spererà di ottenere degli appoggi e, in mancanza di questi, delle astensioni. Se le sue speranze fossero tuttavia deluse e se Poher si presentasse, Defferre potrebbe forse essere indotto a ritirarsi. Ci si ritroverebbe allora automaticamente di fronte al problema della candidatura unica della sinistra.

GILLES MARTINET ■

USA-VIETNAM

diplomazia al buio

New York, maggio. Chi pensa che per sapere la verità su una faccenda intricata come il Vietnam bisogna aspettare degli anni, e che i principali protagonisti sian passati alla storia, si sbaglia. In America i personaggi pubblici scrivono e fanno così tante dichiarazioni, testimoniano così tante volte dinanzi alle telecamere e dinanzi ai Comitati Senatoriali, che è difficile tenere qualcosa nascosto per molto tempo. Il guaio è che, la vera segretezza nasce dalla impossibilità per il grosso pubblico di andarsi a rileggere tutto questo materiale e fare il "collage" della realtà che teoricamente è, più spesso di quanto si creda, a disposizione. Un pezzo di verità sul Vietnam viene ora ad esempio da un documento ufficiale, intitolato "Rapporto sulla guerra" che Westmoreland, capo per quattro anni delle truppe americane in Vietnam e l'Ammiraglio Sharp, capo delle operazioni aeree e navali nel Pacifico, hanno appena finito di scrivere. La verità, scritta fra le righe di questo "rapporto" è: 1) nel 1965 la guerra era persa per Saigon e se gli americani non fossero intervenuti "con un ingente quantitativo di truppe" tutto sarebbe finito nel giro di sei mesi; 2) questo intervento non venne specificatamente richiesto da Saigon, anzi Saigon fece resistenza a questa "americanizzazione" della guerra e, una volta accettate le truppe, fece di tutto per tenerle lontane dalle città e lasciarle impegnate nelle regioni meno abitate degli altipiani.

Questa verità non è del tutto nuova, ma è interessante che sia lo stesso Westmoreland ad indicarla. Facendo così cadere il fondamentale argomento della Amministrazione secondo cui le truppe erano state richieste dal Governo alleato di Saigon e l'intervento americano era da considerarsi per questo nel quadro della Seato (la Nato asiatica).

A pezzi viene lentamente fuori anche la verità circa questo famoso piano per la pace di cui l'Amministrazione Nixon va strombazzando da mesi. Nessuno dice chiaramente qual è, ma varie indicazioni vengono dalle dichiarazioni ufficiali fatte a Washington, a Saigon ed a Parigi; l'idea pare sempre più essere quella di gabellare una soluzione simile a quella ottenuta in Corea nel 1953. La formulazione è tutta americana, ma Saigon dopo la visita di Laird, che si dice sia stata abbastanza burrascosa, s'è allineata. Il Presidente Thieu ha esposto infatti in un discorso ampiamente riportato dalla stampa americana la sua

Ca Mau: i prigionieri della XXI divisione

Chicago: "bombardate Hanoi"

formula per la fine della guerra: il Nord Vietnam deve ritirare le sue truppe e cessare l'aggressione; dopodichè il FLN godrà dei pieni diritti politici nella misura in cui rispetti la legge. A Parigi il capo della delegazione di Saigon, Lam, ripete la formula: "Non chiediamo loro (ai Vietcong) di arrendersi, ma solo di cessare gli atti di violenza così che loro e gli altri cittadini possano partecipare alla vita democratica del paese nel quadro costituzionale". Pare tutto liscio! Solo che Thieu e Lam non hanno ricordato che l'articolo quattro della Costituzione della Repubblica del Vietnam dice: "La Repubblica si oppone al comunismo in tutte le sue forme, ed ogni attività intesa a propagare il comunismo è illegittima".

Il Vietnam diviso. A Washington la formula per la pace è indicata dal Segretario di Stato Rogers nella sua testimonianza dinanzi al Comitato di Fulbright. Rogers descrive così gli ingredienti per la soluzione pacifica del conflitto: ristabilimento della linea di demarcazione militare al 17 parallelo; accettazione del principio di non intervento *fra i due Vietnam;* instaurazione di un meccanismo internazionale e di controllo. Laird, Segretario della Difesa, ribadisce ancor più, nella sua testimonianza dinanzi al Comitato Senatoriale per le Forze Armate, l'intento dell'Amministrazione di mantenere lo status quo. "Il problema fondamentale – ha detto Laird – rimane in Vietnam il raggiungimento di un controllo governativo *permanente* nel Sud". Con questa dichiarazione l'Amministrazione Nixon sembra prendersi l'impegno ufficiale di perpetuare la divisione fra Nord e Sud, che non solo è contraria agli accordi di Ginevra del 1954, ma anche alla realtà politica che questa guerra di anni ha più che largamente dimostrato; implicitamente l'Amministrazione s'impegna anche al mantenimento del Governo di Thieu che, secondo la lettera della Costituzione sudvietnamita, dovrebbe rimanere in carica fino al 1971.

Mentre i negoziati proseguono a Parigi, alternando speranze a docce fredde, il comando militare americano a Saigon persegue questo "raggiungimento di un controllo governativo permanente". L'operazione, descritta in un memorandum del generale Abrams ai comandi provinciali, si chiama "Operazione Fenice" ed è intesa alla identificazione ed alla "liquidazione" degli agenti vietcong che costituiscono la infrastruttura politica dei territori controllati o contestati dal Fronte. In un recente documento rilasciato dal Pentagono si parla di 15.000 vietcong eliminati nell'ultimo anno ed un recente dispaccio del *New York Times* parla dello svolgimento dell'"Operazione Fenice" nel Delta del Mekong che procede al ritmo di 100 agenti eliminati al giorno. L'obiettivo pare essere 33.000 per la fine dell'anno. Se questo "conto dei morti" funzionasse, gli Stati Uniti possono davvero illudersi di deamericanizzare la guerra, una volta che una maggiore stabilità sia garantita al regime di Saigon con l'eliminazione delle strutture politiche dei suoi avversari. Un altro piano inteso a questa stabilizzazione interna del Sud è quello elaborato già nel novembre dell'anno scorso ed ancora operante secondo cui i B-52 non più impegnati sul Nord dovrebbero bombardare massicciamente varie zone del Sud al solo scopo di terrorizzarne le popolazioni e spingerle verso aree ritenute più sicure.

La strategia delle enclaves. Con queste popolazioni dislocate si costruiscono così dei villaggi strategici (il piano ne prevede 1.000) che funzionerebbero come "paraurti" per la protezione delle città e delle basi militari. Se tutto questo funzionasse allora la "strategia delle enclaves", che proposta un anno fa dal generale Gavin era considerata disfattista, ora potrebbe diventare accettabile alla Amministrazione repubblicana. Gli americani si ritirerebbero nelle posizioni chiave lungo la costa (Wung Tau, Cam Ranh Bay, Da Nang etc..) e potrebbero cominciare con i ritiri simbolici di truppe a cui l'opinione pubblica, non solo americana, sembra essere così sensibile. Niente sarebbe preferibile dal punto di vista repubblicano che arrivare alle elezioni del 1970, quando la Camera dei rappresentanti si dovrà rinnovare, con soltanto metà delle truppe rimaste in Vietnam.

Sta circolando proprio in questi giorni al Dipartimento della Difesa uno studio di Hermann Kahn (direttore dell'Hudson Institute), quello che ha reso pensabile l'impensabile guerra atomica (v. il suo libro "Thinking the unthinkable") in cui si sostiene che il ritiro di 200.000 americani è l'unica condizione per responsabilizzare il regime di Saigon, dargli fiducia e farlo camminare sulle sue gambe. Tutto sembra quadrare, solo che ovviamente tutto questo è possibile unicamente a condizione che gli americani siano disposti a "scalare" la guerra (e questa volta davvero anche ai limiti nucleari) se "l'altra parte" approfittasse della ridotta presenza americana ed attaccasse, in uno *showdown* definitivo, per esempio Saigon.

I piani insomma ci sono e dietro questi non c'è solo l'idea di pacificare l'opinione pubblica americana e quella mondiale, ma in un certo senso anche la speranza che una riduzione del conflitto contribuisca a smobilitare la militanza dell'avversario. Se i rapporti che giungono da Hanoi, elaborati dalla CIA, sono verosimili nel senso che la cessazione dei bombardamenti sul Nord ha avuto un effetto negativo sul morale dei vietnamiti in quato ne ha rilassato la tensione, è concepibile che una riduzione delle ostilità nel Sud smobiliti in qualche maniera anche il Fronte Nazionale di Liberazione che, essendo un'armata popolare, avrebbe ben più difficoltà a rimobilitarsi di quanta ne avrebbero gli aerei americani a rispondere all'ordine di bombardare →

Hanoi e le dighe col napalm o con le bombe nucleari tattiche.

L'equivoco Nixon. Qualunque siano le intenzioni dietro questa manovra di sganciamento dal Vietnam che gli Stati Uniti hanno indicato, almeno nella loro propaganda, è chiaro che quest'offensiva dell'ottimismo ha già fatto le sue vittime nelle schiere liberali. James Reston scrive in un editoriale del *New York Times*: "La storia probabilmente dimostrerà che in questi primi cento giorni il presidente Nixon ha preso la decisione di finire la guerra in una maniera o nell'altra". Non è il solo a crederlo. Anche nella Sinistra c'è una grande insicurezza nel valutare la logica e le intenzioni della nuova amministrazione riguardo al Vietnam. Un ottimo esempio è offerto dal numero di Aprile della *Monthly Review,* la prestigiosa rivista di critica marxista, in cui due diverse prospettive sono elaborate. Da un lato, l'articolo di Richard Du Boff (una ragionata recensione del libro di Juan Bosch: *Pentagonism*) secondo cui due punti sono chiari: 1) il proseguimento della guerra sta causando ingenti danni agli interessi della classe governante americana, mette in pericolo la posizione internazionale del dollaro; sperpera risorse che potrebbero essere usate per alleviare i problemi urbani dell'America; 2) dal momento che la classe governante fonda le proprie azioni e le proprie politiche su ciò che meglio serve i suoi interessi, la sola conclusione è che ha deciso di pagare il prezzo politico e storico di ritirarsi dal Vietnam pur di servire razionalmente questo interesse.

Dall'altro lato sta l'editoriale di Paul Sweezy secondo cui non è la prima volta nella storia di questo secolo che una classe dominante, pur riconoscendo la crisi della sua politica, finisce per non saperne uscire e si crea maggiori disastri. Secondo Sweezy al di là di vari interessi che certo si sono ora sganciati dalla guerra, molti altri proprio negli ultimi anni ci si sono legati e, per lui tutta una serie di fattori indicano che la classe dominante, dinanzi all'alternativa fra una guerra senza fine ed una pace senza vittoria (e nel caso del Vietnam significherebbe soltanto sconfitta) sceglierà la guerra senza fine. Ci sono molte ragioni per credere che le cose stiano come dice Sweezy. In fondo a guardar bene nella faccenda vietnamita si vede che se delle decisioni, apparentemente significative, son state prese per chiudere la guerra son quelle dell'amministrazione Johnson: cessazione dei bombardamenti ed accettazione dei negoziati a quattro. Con tutto questo niente finora è cambiato. Ed è passato più di un anno. Per quanto riguarda Nixon, per ora ha solo deciso di ridurre i bombardamenti per risparmiare soldi sul bilancio; magari ritirerà anche le truppe. Ma per il resto non son altro che chiacchere. T. T. ■

INGHILTERRA

la fronda laburista

M molto probabile che Harold Wilson tragga profitto dalla dura lezione impartita a De Gaulle dall'elettorato francese. La buccia di banana su cui è scivolato il vecchio generale è stata quella di un referendum al quale si era voluto attribuire, con evidente forzatura, il carattere di "ultima spiaggia" del regime.

Per Wilson, la cui popolarità sembra ormai definitivamente corrosa da tutta una serie di fallimenti politici e incidenti grotteschi (dalle sconfitte sistematiche nelle elezioni parziali all'affare Anguilla, all'inutile viaggio in Nigeria, all'infuocata crisi irlandese) il punto di non ritorno dovrebbe essere costituito dalla legge per la regolamentazione degli scioperi di cui il primo stralcio andrà al Parlamento nelle prossime settimane. Ma da molti segni appare sempre più probabile che il *leader* laburista e capo del governo inglese rifuggirà da perentori *aut aut*. Non giocherà certamente la sua testa nel passaggio della legge; inoltre è assai probabile che la presenterà edulcorata da una serie di emendamenti, di cui il più atteso è quello dell'abolizione del "cooling off", cioè del mese di "raffreddamento" prescritto prima di far scattare l'azione rivendicativa. Molto rumore per nulla? Una ipotesi probabile è che Wilson, e la presentatrice del progetto antisciopero Barbara Castle, abbiano fatto la faccia feroce in un primo tempo per poi ottenere, cedendo su alcuni punti, che la legge in questione potesse finalmente andare in porto e con la benedizione dei sindacati per di più.

Un inutile ritorno di fiamma. Wilson sarebbe dunque un furbone matricolato; per lo meno un uomo che non ha niente da perdere — in una situazione di estremo deterioramento del partito e della compagine governativa — e quel niente lo punta con la disinvoltura del giocatore che si prepara ad alzarsi dal tavolo verde dicendo ai creditori: "Non ho soldi per pagarvi". In questa luce le "voci", in circolazione dalla scorsa settimana, di un complotto per la deposizione del premier cui parteciperebbero da destra e da sinistra i laburisti della "lobby anti-Wilson", acquistano un suono particolare. Esse vengono ad una distanza troppo breve dal siluro lanciato da Callaghan alla legge antisciopero mentre il grande Harold si trovava in Nigeria a far visita al gen. Gowon. Un ritorno di fiamma utile tutt'al più a bruciare le ali ai compromessi esponenti dell'opposizione interna. Non le avranno fatte circolare, queste "voci", i caudatari di Wilson, per giustificare quel brusco richiamo all'ordine, nei confronti dei recalcitranti parlamentari, che da un pezzo era preparato?

La notizia della fronda antiwilsoniana è venuta il 2 maggio, con grande rilievo, dai principali organi giornalistici inglesi. Un momento scelto bene per le profezie apocalittiche: non erano neanche trascorse 24 ore da quel primo maggio che segna una tappa particolare nella storia del movimento operaio britannico, per la serie di scioperi a sorpresa (non era mai successo dal 1926) iniziata nei più vari settori in segno di protesta contro il progetto di legge della Barbara Castle. "Dove andremo a finire se i lavoratori britannici scopriranno anche loro l'arma dello sciopero politico? "

Come reazione alla congiura si è registrato subito un commovente "serrate le file" da parte dei capintesta laburisti, dal moderato Callaghan al progressista Crossman. Nessuno vuol far cadere il governo, tutti ribadiscono che Wilson è l'incontestato *leader* eletto liberamente dal partito fin dal 1963. Fieramente il primo ministro richiama i reprobi all'unità ricordando come lo scioglimento della Camera è affare che riguarda solo lui. Chi vuole il suicidio delle elezioni anticipate si faccia avanti. Ma Wilson fa di più. Sostituisce alla direzione del gruppo parlamentare laburista il troppo tenero Silkin con Mellish che per l'occasione abbandona il suo posto di ministro dei LL.PP. Un fedelissimo dai modi poco dolci (viene dal sindacato dei *dockers*) che metterà in riga l'estrema sinistra la quale giá protesta per la nomina di un "sergente maggiore" a *chief whip* parlamentare. I signori deputati sono serviti. Ma per quanto riguarda le *Unions* (che si riuniranno ai primi di giugno in assemblea straordinaria proprio per discutere le leggi antisciopero) è il caso di adoperare metodi più urbani. In fondo il problema principale è quello di eliminare gli scioperi *unofficial,* che sfuggono cioè al controllo della burocrazia tradunionista. Si può cedere su molte cose pur di spingere in direzione di un maggior controllo della base operaia da parte dei suoi organizzatori. Anche la Castle del resto aveva confermato recentemente che se al TUC riuscisse la manovra di contenimento non sarebbe necessario ricorrere all'intervento governativo.

Sembra una barzelletta se si tiene presente che in Inghilterra più dell'ottanta per cento degli scioperi sono *unofficial.* A Wilson tocca affrontare in questi giorni una riunione poco amichevole di parlamentari laburisti, poi i risultati delle elezioni amministrative ed infine il congresso straordinario del TUC; quanto gli servirà la sua specializzazione in giochi di prestigio?

D. P. ■

TURCHIA

Il paese reale è la Turchia contadina: il futuro degli attuali fermenti progressisti è legato alla capacità delle nuove classi emergenti di stabilire un rapporto reale con le istanze delle grandi regioni rurali

L'INCOGNITA DELLA NUOVA CLASSE

La **sociologia** della contestazione studentesca nei paesi occidentali è ormai consolidata. Gli studenti sono in rivolta contro una società senza valori, contro il comunismo fine a se stesso, contro le sperequazioni che si annidano dietro le ipocrisie del benessere per tutti. Ma questa analisi è estensibile ai paesi del Terzo mondo, che pure sono stati raggiunti, a ondate, dalla contestazione giovanile? Gli studenti del Senegal, del Messico o dell'Etiopia sono, certo più dei loro colleghi di Nanterre o di Berkeley, degli "eletti", ma la loro superpreparazione da una parte appare sfasata rispetto al ritardo storico delle società in cui sono chiamati ad agire e dall'altra permette loro di individuare con più chiarezza le deficienze dei sistemi che li hanno prodotti: senza prosperità e giustizia, il loro rifiuto è virtualmente totale. E che dire degli studenti di un paese come la Turchia, ambiguo come si conviene alla nazione che potrebbe definirsi la meno sviluppata fra le nazioni sviluppate e la più sviluppata delle nazioni in via di sviluppo?

Le procedure della contestazione sono quelle note. Gli obiettivi sono soprattutto le basi americane, ma il movimento è entrato ormai di diritto in tutte le università, e investe le strutture politiche nel loro complesso. Il "sistema" è da distruggere, la Turchia deve liberarsi dalla dipendenza dagli Stati Uniti e dalla loro ingombrante presenza militare, la vera democrazia deve essere ancora realizzata, il governo deve scendere in campo aperto contro gli interessi delle solite mille famiglie (in cui i banchieri convivono con gli *agha*, divenuti non di rado essi stessi imprenditori). Non vale obiettare che la maggiore virulenza è espressa da gruppi "privilegiati" perché è inevitabile che siano dei privilegiati a cogliere meglio – proprio in virtù della loro posizione – le contraddizioni della società. Più valida è se mai l'osservazione che la lotta in cui gli studenti sono impegnati non avrà una possibilità effettiva di mordere se non sarà stabilito prima un contatto più stretto con gli abitanti e i sentimenti delle regioni rurali, visto che è nella Turchia contadina che vive la Turchia "reale".

L'ottimismo di Demirel. A pochi mesi di distanza dalle elezioni, in programma per il prossimo ottobre, il governo dei quarantenni, come era chiamata nel 1965, non senza un'ombra di diffidenza, la compagine di Demirel, insiste di più, →

Istambul: manifestazione all'università

come è logico, sui successi. Progresso economico più stabilità politica: è questa la ricetta che il Partito della Giustizia offre agli elettori. C'è un fondo di ironia in questa autofiducia del partito che è l'erede (neppure nascosto) del Partito democratico, il partito contro il quale nel 1960 intervenne l'esercito con il colpo di Stato di Gursel, e che dovrebbe essere perciò, a rigore, il "nemico" della Seconda Repubblica; ma il Partito della Giustizia cerca di dare priorità ai temi concreti, con un empirismo che rifiuta le ideologie, ed i rapporti di parentela con il regime di Menderes finiscono per passare in secondo piano. Al posto delle ideologie vengono esaltate le scuole in più, si citano le statistiche sul reddito nazionale, si ricordano i successi in politica estera con la fermezza su Cipro e la riconciliazione con l'Unione Sovietica. Nel 1968 il prodotto nazionale lordo è aumentato addirittura del 9,8 per cento, ed il piano quinquennale in corso prevede un tasso di crescita del 7 per cento all'anno, portando fra il 1967 e il 1972 la percentuale dell'industria dal 16,3 al 20,5 per cento del prodotto globale.

Ma che valore hanno le statistiche quantitative nella Turchia del 1969? L'immagine del "gigante" che si risveglia ha lo stesso valore, a termini rovesciati, del vecchio luogo comune dei "malato" d'Europa? Gli studenti, e non solo gli studenti, perché la denuncia è comune a tutti coloro che non si lasciano fuorviare da un male inteso sentimento di patriottismo, evocano l'immagine di miseria in cui vivono ancora, nel 1969, le campagne dell'interno. E' stato un maestro-scrittore, Mahmud Makal, a far conoscere a tutta la Turchia con le pagine commosse e "vissute" di un libro famoso, *Il nostro villaggio,* lo stato di estremo abbandono cui sono condannate dalla passiva complicità delle classi dirigenti le campagne dell'Anatolia. Su 36.663 villaggi, ad esempio, solo 1117 hanno l'elettricità e 342 l'acqua corrente: sono cifre del 1968. Per una volta le statistiche non sono lusinghiere per il governo. Al pari della forma delle case dei villaggi o dei costumi dei loro abitanti, la struttura della proprietà agraria è rimasta immutata da anni, si sarebbe tentati di dire da secoli, con 3 milioni e mezzo di famiglie che coltivano piccoli fondi di meno di 10 ettari come proprietari e più spesso come locatari mal compensati: l'84 per cento di tutte le aziende agricole della Turchia sono in queste condizioni, poco redditizie anche su un piano freddamente razionale.

Un'opposizione compiacente. Quando però un miglioramento della produttività urta contro gli interessi dei ceti superiori, anche lo spregiudicato pragmatismo di Derimel ha una flessione. Il governo si giustifica dicendo che sono i contadini stessi a non volere la riforma: per rassegnazione, per fatalismo, per disciplina verso il "padrone". Ma se è vero che i contadini turchi, dal fondo della loro infinita povertà, affondati nel loro medioevo, non sono in grado di organizzarsi per "volere" la riforma, cioè per imporla con la forza di una rivolta o con il peso del voto, perché nella maggioranza le campagne turche sono ancora controllate dai notabili della feudalità laica o religiosa che fa affluire i voti verso il Partito della Giustizia e gli altri partiti conservatori, non è men vero che obiettivamente anche i contadini turchi sarebbero in grado di apprezzare i meriti di una riforma che combinasse finalmente la proprietà con condizioni più adatte ad una coltivazione moderna. Il Partito repubblicano del popolo, il principale partito d'opposizione, il partito di Kemal Ataturk e di Ismet Inonu, ha provveduto comunque a iscrivere la riforma agraria al posto d'onore del suo programma elettorale.

E' lecito dubitare tuttavia che il partito – a tacere delle sue scarse *chances* di diventare il partito di maggioranza – possa mantenere la promessa. E non solo per le delusioni del periodo in cui il Partito repubblicano del popolo è stato al potere, dal 1961 al 1965. Esso è diventato infatti ancora più compiacente di un'opposizione di Sua Maestà: i repubblicani non mancano di fare blocco con il Partito della Giustizia sia sui grandi temi della politica economica (ad esempio sul piano) che sulla politica estera, in cui si assiste, con regolari consultazioni fra maggioranza e minoranza, ad una specie di politica bipartitica. Il Partito della Giustizia sarebbe il partito delle masse contadine e dell'oltranzismo clericale, il Partito repubblicano del popolo il partito dei ceti medi e dell'*intelligentsia* laica, ma con la maggiore mobilità sociale e la formazione della "nuova classe" anche il Partito della Giustizia aspira ad avere una sua udienza nelle città, e l'immagine "sociale" dei due partiti tende a confondersi, nonostante le ultime tracce di "populismo" del Partito repubblicano del popolo a confronto del linguaggio "tecnico" che è proprio dei giustizialisti.

Svastica e mezzaluna. Più rilevante diventa il giuoco all'interno dei due partiti. Il Partito della Giustizia alberga in sé una corrente francamente reazionaria, che periodicamente tenta di condizionare le scelte del primo ministro con richieste illiberali: è il caso del recente progetto di legge contro la libertà d'espressione "per la difesa dell'ordine costituzionale", teoricamente "neutra", contro tutti gli eccessi, di destra e di sinistra, ma di fatto volta a reprimere ulteriormente la propaganda della sinistra, bollando come illegale

l'uso della stessa parola "socialismo". Il corollario della politica di Demirel è non a caso l'abrogazione di ogni parvenza di lotta di classe, e di battaglia politica in termini ideologici, in modo da perpetuare il predominio dello stesso gruppo di potere, al più con l'opportuna cooptazione dei tecnici e degli evoluti disposti a collaborare.

La destra, sia che operi nel Partito della Giustizia sia che operi nelle formazioni minori, ha acquistato negli ultimi tempi uno spirito aggressivo che sembrava scomparso dopo la lezione del colpo di Stato. Alleata agli ambienti religiosi, apertamente diffidenti del cauto laicismo del Partito repubblicano del popolo e neppure soddisfatti del

Ankara: la parata militare

Il primo ministro Demirel (nella foto in basso a sinistra)

Istambul: protesta contro la NATO

confessionalismo latente del Partito della Giustizia, la destra non esita a scendere in campo con la forza, opponendo alla violenza degli studenti la violenza di ben organizzati gruppi d'azione. Si tratta di veri e propri *commandos*, che portano come contrassegno tre mezzelune incrociate a forma di svastica. L'ideologia degli estremisti di destra, che si fregiano dell'etichetta di "socialisti nazionali", può apparire ibrida, perché l'ipernazionalismo consente un po' di spazio anche all'anti-americanismo ("l'obiettivo dei socialisti nazionali", dice Niyazi Adiguzel, uno dei capi del movimento, "è di combattere il comunismo e l'imperialismo orientale e occidentale"), ma in sostanza si tende a una revisione lacerante di tutte le conquiste della Turchia moderna nel nome del cosiddetto rispetto per le tradizioni e della lotta anti-comunista. E le contraddizioni della società turca, con le sue città a livelli "europei" e le sue campagne a livelli "asiatici", offrono un facile terreno di manovra ai nostalgici della "restaurazione", perché sopravvive un tessuto adatto ad accogliere ogni genere di rivendicazioni "passatiste".

Lo schieramento progressista. In termini elettorali l'influenza della destra estrema – rappresentata dal Partito repubblicano nazionale dei contadini – dovrebbe essere ridotta, ma il ciclo della violenza ("guardie rosse" contro "camicie azzurre") potrebbe generare una psicosi suscettibile di tutti gli sviluppi. Ha interesse la sinistra a forzare i tempi? Sospinto verso un centrismo anonimo il Partito repubblicano del popolo, che ha perduto nel 1968 un terzo dei suoi deputati in disaccordo con il moderatismo in cui si traduce di fatto la dottrina della "sinistra di centro" adottata dalla *leadership* del partito, lo schieramento progressista può contare su alcune personalità isolate e sul Partito operaio. La composizione sociale della Turchia, che conta ormai un milione di lavoratori industriali e in cui il tasso di urbanizzazione, con i suoi utili e i suoi passivi, è in rapido incremento, dovrebbe permettere in teoria un largo seguito a un partito impegnato in una lotta classista, perché è finito il tempo in cui gli operai erano più che paghi della promozione ad un'occupazione che equivale alla "sicurezza", ma le condizioni obiettive della politica turca, con le citate limitazioni, comportano un pesante *handicap:* negli ultimi due anni, anzi, le autorità, preoccupate dallo spostamento degli intellettuali da un socialismo di tipo fabiano al marxismo, hanno intensificato la repressione, e sono in vista anche degli accorgimenti elettorali per evitare il rischio di un'"esplosione" del partito più lontano, con la sua sistematica mobilitazione della coscienza politica delle masse operaie, dai criteri che Demirel propone come i più idonei per la Turchia di oggi.

Ci sarà dunque l'attesa trasformazione? E se ci sarà, incomincerà dalla Turchia "prospera" in cui sono latenti i motivi della lott politica propria dei paesi industriali o dalla Turchia arcaica in cui dopo tante speranze potrebbe alla fine scoppiare la crisi? L'occidentalizzazione è uno *status symbol* cui la Turchia, "associata" alla CEE, non intende rinunciare, ma anche il volto pietrificato dei villaggi e l'avvilimento delle *bidonvilles* sono una realtà. La decisione spetta forse alla classe che emerge dal confuso processo di modernizzazione: attirati dal "potere" che si identifica con la vecchia borghesia, commerciale o feudale, i giovani, i tecnici, i professionisti sentono ciò nondimeno che il proprio mondo è troppo diverso dal panorama di immobilismo che la vecchia *élite* dirigente ha interesse a conservare. I militari hanno già fallito nel 1960 il loro "colpo", svuotandolo subito del carattere "rivoluzionario" che alcuni ufficiali vi avevano portato. Per incidere sulle strutture, il prossimo, facilitato forse dalla distensione che va producendosi nei rapporti internazionali, dovrebbe avere un'ideologia più precisa, e dovrebbe valersi di tutti i contributi in grado di utilizzare fino in fondo le riserve d'energia che la società turca sta maturando.

VITTORIO VIMERCATI ■

OMNIBUS dall'estero

la calda guerriglia del laos

Come tutte le guerre di liberazione nazionale, la guerra che si combatte nel Laos dal 1962 è sostanzialmente una guerra di posizione, di logoramento, senza un vero "fronte", con i "ribelli" che cercano di diffondere in tutti i modi l'idea rivoluzionaria ed il governo che si difende con periodiche campagne di "repressione". La guerra del Laos, però, non è mai stata una guerra prioritaria, per nessuna delle parti, che pensavano e pensano al Vietnam o — a più lungo termine — alla Thailandia. Si spiega cosí perché le forze del Pathet-Lao, giudicate da tempo in grado di "attaccare" le città (più difficile sarebbe valutare la possibilità di tenerle dopo l'offensiva iniziale), si sono limitate a consolidare il loro potere nelle cosiddette zone liberate, dove potevano esercitare con relativa tranquillità la pratica rivoluzionaria e dove potevano contribuire direttamente o indirettamente all guerra di liberazione vietnamita.

Da qualche tempo però i termini del conflitto sono in movimento e si preannunciano forse importanti cambiamenti. La causa principale sembra essere l'avvio della guerra del Vietnam verso i canali di una soluzione politica: e con l'eventuale composizione della guerra principale era naturale che la guerra sussidiaria dovesse riproporsi i propri obiettivi. A che cosa mira dunque la maggiore aggressività del Pathet-Lao, che secondo informazioni pressoché concordi avrebbe ulteriormente ridotto i margini dell'autorità del governo centrale, assediando le città e compromettendo la sicurezza di tutte le grandi vie di comunicazione del paese? Le forze rivoluzionarie puntano su Vientiane o è sempre il Vietnam o la Thailandia il bersaglio obbligato? E come si concilia con lo spostamento dell'equilibrio nel Laos, l'apparente "revirement" di Sihanouk, che si è detto pronto a riallacciare le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti?

La premessa di tutto dovrebbe essere l'ipotesi di un ritiro delle forze americane dal Vietnam. Tutto il Sud-Est asiatico dovrebbe ritrovare un nuovo assetto. Gli stessi delegati americani a Parigi del resto insistono perché i negoziati prevedano in qualche modo una sistemazione generale della situazione sul genere di quella stabilita a suo tempo a Ginevra. Dall'altra parte, Hanoi, il Pathet-Lao e forse la Cina potrebbero prendere le iniziative che ritengono necessarie per far fruttare la "vittoria" nel Vietnam del Sud in tutta la zona, rovesciando sugli Stati Uniti la logica della dottrina del domino che Eisenhower aveva invocato per giustificare l'intervento americano. Il Laos rimane una pedina essenziale sia per tenere i contatti fra Nord e Sud del Vietnam nel caso che la soluzione conclusiva non equivalga alla riunificazione immediata, sia per sostenere la guerriglia in Thailandia che a Pechino da mesi è esaltata perfino davanti alla lotta del Fronte nazionale di liberazione del Vietnam del Sud.

Nel quadro entrano naturalmente anche le condizioni specifiche del Laos. Arretrato e poverissimo, lontano dalle grandi correnti storiche, il Laos è certo il paese meno "maturo" per una soluzione rivoluzionaria come quella che il Pathet-Lao persegue. Il movimento è iniziato perciò soprattutto sullo slancio della lotta militare contro la Francia e non ha mai rotto formalmente con l'idea dell'unità nazionale e dell'autorità della dinastia: non si può escludere quindi che in vista di un esperimento unitario a Saigon il Pathet-Lao (la notizia della morte del suo capo, il principe Souvanouvhong, potrebbe avere qualche influenza sulla tattica del movimento ma non è stata confermata) si appresti a rilanciare una nuova fase unitaria anche a Vientiane e sia interessato intanto a far pesare la sua forza effettiva per ottenere più spazio nella coalizione. A questa svolta il Pathet-Lao potrebbe essere indotto anche dall'eventualità di un progressivo sganciamento del Vietnam del Nord, che, malgrado tutte le smentite, ha certamente appoggiato con rifornimenti e truppe i comunisti laotiani. Ritorna in prima linea il collegamento con il Vietnam. Gli effetti della conferenza di Parigi non potranno non espandersi fino alla Piana delle Giare. E in Cambogia, dove Sihanouk sta cercando altri estremi fra cui destreggiarsi per affermare la propria neutralità.

operazione moravia

A Praga la censura è rigida dopo la destituzione di Dubcek. Il successore, Husak, cerca di ottenere un graduale ritiro delle truppe d'occupazione sovietiche, e la rinuncia alla libertà d'espressione è considerata da molti un prezzo necessario. In un clima del genere si potrebbe pensare che in Cecoslovacchia avvengano arresti e la stampa non ne faccia cenno. Invece, stranamente, accade il contrario. A scopo d'intimidazione? La risposta appare diversa, molto più complessa e pericolosa del fatto, grave in sé. Dal 28 al 30 aprile, come ha riferito il "Rude Pravo", organo ufficiale del partito comunista, sono stati controllati in Moravia i documenti di 1225 persone, e 141 sono state tratte in arresto. Motivo? Ne ha riferito con dovizia di particolari il ministro dell'Interno della Boemia-Moravia, Groesser, notoriamente neo-stalinista e uomo di fiducia dei russi. Egli ha denunciato la scoperta di un "complotto" anti-statale e anti-sovietico, elencando le armi sequestrate e alludendo a complicità in seno alle forze armate. Non risulta, fino al momento in cui scriviamo, che Husak abbia avvalorato simile versione dei fatti.

Come è noto Husak si era impegnato, all'atto della sua elezione, a non procedere a repressioni e arresti. Ovviamente un "complotto", o un tentativo insurrezionale, giustificherebbe ai suoi occhi provvedimenti drastici, per evitare un massacro. Husak non è del resto un personaggio che taccia, anche quando la verità scotta. Perché il suo prolungato silenzio?

Secondo notizie desunte da ambienti progressisti del PC cecoslovacco, l'"Operazione Moravia" è stata condotta dal ministro Groesser in seguito ad una iniziativa personale. Husak sarebbe stato scavalcato. Da sottolineare un altro particolare tutt'altro che insignificante: il nuovo direttore del "Rude Pravo", ex corrispondente a Mosca, è uomo di fiducia dei sovietici, e anche lui avrebbe deciso di pubblicare la notizia del presunto "complotto" e degli arresti senza consultare Husak.

Scopo di tali manovre? Piuttosto evidente: screditare Husak all'interno, porlo in sospetto di fronte agli occupanti. Non per niente il segretario del PCC, dopo aver negoziato a Mosca addirittura un "calendario" per il ritiro graduale delle truppe russe, non è stato finora in grado di dir nulla alla propria opinione pubblica, il che lo ha oggettivamente indebolito. Non è neppure escluso che Husak, nei recenti colloqui al Cremlino, si sia dimostrato "poco accomodante", sí da ricevere un rifiuto all'entrata in esecuzione del progetto da lui presentato a Brezhnev.

In altri termini su Husak grava tuttora l'ipoteca del sospetto brezhneviano, e in "alto loco" non si esclude l'ipotesi di un'altra clamorosa destituzione a Praga. Gli uomini di ricambio ci sono fin dalla sessione del Comitato centrale che provocò il siluramento di Dubcek. In testa alle candidature di ricambio rimane l'ex ministro degli interni cecoslovacco Strougal, che fu intimo collaboratore di Novotny. In pratica sarebbe lo stesso Strougal all'origine dell'"Operazione Moravia", concepita allo scopo di sabotare il ritiro delle truppe sovietiche e di spingere Husak a compromettersi definitivamente o nei confronti della propria opinione pubblica o nei confronti del Cremlino. In tal caso è possibile che Husak venga rapidamente in urto con la frazione ostile conservatrice, appoggiandosi ai dubcekiani e contando, a Mosca, sull'ala moderata di Kossighin e Suslov. ■

la cooperazione triangolare

È sintomatico che la notizia sia stata pubblicata con rilievo soltanto dal "Tempo" di Roma: sta per arrivare in Europa il segretario generale dell'OSA, l'Organizzazione degli Stati Americani che è pure "la più vecchia associazione regionale del mondo". E' l'economista e diplomatico equadoriano Galo Plaza; sotto la sua guida — apprendiamo ancora dal giornale che ne riporta l'intervista — l'OSA va trasformandosi. Si creano e si potenziano nuovi organi di sviluppo e si mettono a punto nuovi criteri e metodi di cooperazione tecnica. E, miracolo "si è fatto ricorso persino agli elaboratori elettronici, per far fronte sollecitamente alle esigenze dei vari paesi coordinando la disponibilità di esperti e tecnici in ogni campo".

Di che genere di esperti si tratta? I maligni sostengono che i "computer" in questione potranno al massimo essere impiegati per stabilire il giusto dosaggio di berretti verdi (addestrati dai nordamericani sotto la bandiera dell'Organizzazione) da inviare a sud di Rio Grande nei paesi in cui tira vento di rivolta. Ma questa, per la verità, non è stata che la pia intenzione degli Stati Uniti e di paesi "colonnellizzati" come l'Argentina e il Brasile. La gaffe commessa dai nordamericani, con lo sbarco non autorizzato dagli altri partner di una divisione di marines a Santo Domingo nella primavera del 1965, ha ucciso nelle fasce quella forza interamericana che sotto l'ipotetico comando dell'OSA doveva essere incaricata dell'intervento automatico contro le minacce di "sovversione" in America Latina.

Galo Plaza viene in Europa a cercare collaborazione e assistenza da parte del Mercato Comune, a sollecitare finanziamenti per la Banca di sviluppo interamericana.

A Roma incontrerà Saragat e Nenni, il direttore della FAO e Paolo VI. Il Vaticano ha una partecipazione nella Banca di sviluppo che già supera il milione di dollari, ma il segretario dell'OSA spera di ottenere finanziamenti più interessanti. Gli auguriamo piena soddisfazione. E ci permettiamo anche di invitarlo a revisionare gli elaboratori elettronici dell'associazione panamericana se sono stati loro a dargli il suggerimento, nell'intervallo tra la visita a S. Pietro e il salto al Quirinale, di "esplorare a fondo l'idea della cooperazione triangolare tra l'America Latina, Stati Uniti ed Italia, recentemente esposta dal presidente del Consiglio Rumor al presidente Nixon". ■

NEL CAMPUS COL FUCILE

"Creare due, tre, molte Columbia". Lo slogan nato l'anno scorso durante la rivolta del celebre campus americano è oggi una drammatica realtà: contro di essa militari, politici e autorità accademiche hanno scelto la via dello scontro frontale.

NEL CAMPUS COL FUCILE

New York, maggio.
Durante l'ultima dimostrazione sul *campus* della Columbia University, un giornalista della televisione americana tentava di farsi largo fra la folla di studenti per entrare in uno degli edifici occupati. I ragazzi di guardia gliel'hanno impedito. E' nata una discussione. Il giornalista diceva "ma io debbo fare il mio lavoro! " Una ragazzina con una fascia rossa al braccio su una giacca militare gli ha urlato: "Non lo vedi fratello che c'è la rivoluzione, la rivoluzione, e tu pensi ancora a fare il tuo lavoro! ".

La "rivoluzione" a Columbia è finita al secondo giorno. La Corte dello Stato di New York aveva emesso un ordine per l'arresto di tutte le persone che si potevano identificare, colpevoli dell'occupazione degli edifici, e gli studenti sono usciti alla spicciolata, mascherati in varia maniera per non farsi riconoscere. Gli arresti sono venuti comunque.

Certo non è la rivoluzione, né si tratta di assimilare gli edifici delle amministrazioni delle varie università americane al Palazzo d'Inverno. Ma il problema delle università americane non è più quello di pochi "scalmanati, pazzi, disadattati sociali" che protestano. Le università americane sono ormai in una profondissima crisi, attaccate sistematicamente come istituzione, per il ruolo che svolgono nella società, per la maniera con cui sono governate, per essere, come dicono i ribelli, "lo specchio di una società autoritaria, reazionaria e razzista".

La lotta nelle università nacque con Berkeley ed il *Free Speech Movement* nel 1964. Nacque come una protesta non violenta per la realizzazione di diritti che esistevano, ma solo sulla carta. Il movimento era sostanzialmente umanista, nasceva dalla campagna per i diritti civili che molti dei suoi leaders avevano fatto negli stati del Sud; non c'era niente di rivoluzionario, e gran parte della opinione pubblica *liberal* finì per essere simpatizzante. Da allora ad oggi le cose sono cambiate enormemente. Nell'anno accademico 1967-68 ci sono state più di cento rivolte nelle varie università degli Stati Uniti. Nell'anno in corso le rivolte, le occupazioni, non si contano più. I giornali a tiratura nazionale dedicano ogni giorno due o tre pagine solo per riferire della situazione nelle varie università. I disordini sono dilagati anche nel sistema scolastico medio e persino in quello elementare. Solo nella città di New York si arrestano in media cento studenti alla settimana in seguito a dimostrazioni.

"Creare due, tre Columbia". Il sistema scolastico è sotto attacco da due direzioni diverse, non sempre convergenti, ma la cui efficacia sembra aumentare. Da un lato sta la crescita di potere contrattuale delle minoranze negre e di colore. Ora che i piani di integrazione appaiono chiaramente falliti, nel settore scolastico come in molti altri, la richiesta di *Black Power* da parte delle popolazioni negre significa richiesta di controllo delle proprie scuole, dei propri programmi di studio, la designazione dei propri insegnanti. A suo modo, una forma di autosegregazione. Questa è la politica che segue la SAS (*Student Afro-American Society*) nelle varie università, ed è la politica delle varie associazioni dei genitori che tentano di ottenere il controllo delle varie scuole nei ghetti negri. Dall'altro sta il crescente impegno dei radicali bianchi, sostanzialmente organizzati nella SDS *(Students for a Democratic Society),* che in seguito ad una ridefinizione della loro strategia, e dopo tentativi di creare all'esterno un grosso movimento contro la guerra in Vietnam ed anche stabilire dei rapporti con la classe operaia, hanno deciso ora di fare delle università il centro della loro attività politica.

L'anno scorso, nel mezzo della rivolta di Columbia, Tom Hayden (uno dei fondatori dell'SDS ed oggi una delle figure più influenti della Nuova Sinistra) scriveva su *Ramparts* un editoriale il cui titolo era "Creare due, tre... Columbia". Ormai questo obbiettivo è pienamente raggiunto.

San Francisco State College: la rivolta comincia quando un assistente negro, che è anche ministro delle Pantere Nere, viene licenziato. In un'area geografica in cui il 70 per cento degli studenti medi sono non-bianchi, solo il 3 per cento di questi è rappresentato a livello universitario. Un gruppo radicale

Baltimora: scontri davanti al Memorial Stadium

Ithaca: dopo l'occupazione

S. Francisco: la polizia allo State College

formato da negri, messicani, portoricani ed anche bianchi, che si chiama Fronte di Liberazione del Terzo Mondo, proclama uno sciopero. Alcuni membri del corpo insegnante si schierano con gli studenti. Il governatore della California, Reagan, dice che l'ordine dev'essere mantenuto anche a costo di usare le baionette. La polizia interviene sul *campus* varie volte, con pestaggi ed arresti. Alla fine il *campus* è occupato dalle forze dell'ordine. Le rivendicazioni avanzate dagli studenti sono quindici. Sostanzialmente riguardano l'istituzione di un dipartimento di studi afro-americani, l'aumento di studenti e di professori non-bianchi. Lo sciopero dura più di tre mesi.

Cornell University, una delle università più prestigiose: l'amministrazione dell'università prende misure disciplinari contro un gruppo di studenti negri che hanno manifestato per la istituzione di una facoltà di studi afro-americani. La SAS in risposta occupa un edificio. Corre voce che dei bianchi armati di fucili stanno venendo a sloggiarli. I negri si armano a loro volta e quando, raggiunto un compromesso con l'amministrazione, l'occupazione finisce, escono dall'edificio con le carabine in alto appoggiate al fianco e pesanti bandoliere di pallottole a tracolla. La loro foto fa il giro del mondo: la rivolta universitaria è entrata in una nuova fase.

Denmark University, South Carolina: è un piccolo *college* negro. Seguendo l'esempio di Cornell, gli studenti occupano un edificio, armati. Uno di essi è un veterano della guerra in Vietnam. Le loro richieste sono le stesse. L'amministrazione propone un compromesso: fra l'altro l'amnistia per i dimostranti se si arrendono. Gli studenti lasciano l'edificio; una volta disarmati, la polizia dello stato li arresta.

Harvard University: è una delle più antiche università americane. L'anno scorso il suo presidente, commentando degli avvenimenti di Columbia, diceva che a Harvard non sarebbe mai potuto succedere. Invece è toccato anche a Harvard e ci sono volute centinaia di poliziotti che a manganellate han ripulito i vari edifici.

Contro l'università di classe. Questi non sono che esempi. La stessa cosa avviene quotidianamente in decine di università statali e private, piccole e grandi. Le richieste degli studenti variano, cosí come la risposta delle varie amministrazioni che oscilla per ora indecisa fra la pura e semplice repressione e la ricerca di un compromesso. Le richieste degli studenti sono sostanzialmente riconducibili a due linee generali: 1) lotta contro il ruolo di complicità che le università hanno nell'attività militare degli Stati Uniti; 2) lotta contro la discriminazione e il razzismo della società americana di cui le università sono un centro di perpetuazione.

Scrivono gli studenti della SDS in un volantino circolato sul *campus* di Columbia durante l'ultima occupazione che è simile ai tanti prodotti nelle varie università: "Ci siamo mossi oggi e continueremo a muoverci contro quest'università perché essa è, come le altre, parte integrante del sistema educativo che, sistematicamente esclude la gente dall'uso delle vaste risorse di questa nazione in base alla loro classe e razza, con ciò mantenendo le risorse educative per l'uso di pochi privilegiati. Ci siamo mossi perché crediamo che la potenza materiale di questa università deve cessare di essere uno strumento di oppressione di classe e di razza e deve invece cominciare ad essere uno strumento per la liberazione della popolazione oppressa. Chiediamo per questo, come SDS e come studenti neri, libera ammissione per tutti in questa universitàa. Continueremo ad agire perché questa università, attraverso la ricerca per la guerra, attraverso il reclutamento militare e l'ROTC (corsi allievi ufficiali), ha mostrato quotidianamente la sua complicità nella continuazione dell'imperialismo americano e nella morte di centinaia di migliaia di vietnamiti e di americani...".

Le richieste degli studenti toccano il fondo della struttura e del ruolo sociale dell'università. Il lavoro degli ultimi anni di vari gruppi radicali ha prodotto tutta una letteratura alla quale oggi gli studenti attingono nella loro attività di "dissacrazione" e di "disautorizzazione" del sistema universitario. La rivista *Viet Report* ha esposto i legami di varie università e di vari istituti di ricerca con l'*establishment* militare ed in particolare con la guerra in Vietnam; un'organizzazione come la NACLA (Congresso Nord

→

NEL CAMPUS COL FUCILE

Da "Movement", gennaio 1969

Americano per l'America Latina) ha fatto lo stesso lavoro per quanto riguarda la partecipazione del mondo accademico nelle attività neocolonialiste degli Stati Uniti nell'America del Sud. Un libro recentemente uscito, come quello di James Ridgeway, *"The Closed Corporation"*, esamina e documenta i legami strutturali fra le università e le grandi industrie che operano a livello internazionale. L'idea che l'università è "un posto quieto, volutamente isolato dai conflitti e dalle pressioni della società circostante, dove la ragione e la cultura dominano", vagheggiata in un editoriale del *New York Times,* è un mito. La pretesa che l'università sia semplicemente una comunità di studiosi uniti nella ricerca della verità, a cui tutta la stampa benpensante fa ora appello, specie dopo la comparsa di fucili a Cornell, è insostenibile.

"La conoscenza applicata a usi pratici". La natura dell'università americana è dettata dalla sua storia. Un secolo fa le università americane erano istituzioni di modesto calibro culturale e generalmente avevano carattere religioso. Presto si scoprì come la ragione di questa arretratezza era che "la conoscenza scientifica non era applicata ad usi pratici". La realizzazione degli usi pratici di questa conoscenza portò una rivoluzione all'interno delle strutture scolastiche americane. Il loro ruolo venne ridefinito ed oggi esso può essere così analizzato:

1) L'università produce una quantità enorme di conoscenze di base. Di solito questa conoscenza è dipartimentale e microspecializzata. L'integrazione avviene solitamente fuori dell'università. Lo studioso individualmente è sempre più limitato; incapace di inquadrare la conoscenza accumulata, più sa meno capisce. Gli organismi capaci di integrare ed organizzare questa conoscenza sono oggi le grandi *corporations* e l'apparato statale attraverso le sue varie agenzie. La conoscenza viene così utilizzata nel processo produttivo-industriale e come strumento di controllo sociale.

2) L'università forma i manipolatori di questa conoscenza che entreranno a far parte o della classe in controllo dei grandi organismi, o saranno utilizzati a livello intermedio. Università di diverso livello accademico e scientifico si dividono questi ruoli. Come scrive un pamphlet dell'SDS, "Le tradizionali università della *Ivy League* (Columbia, Harvard, Yale, Cornell, Princeton etc.) formano i figli della classe dominante e della vecchia borghesia nella nuova *élite* manageriale. Le università statali fanno dei figli della piccola borghesia i quadri specializzati della "nuova classe operaia" ed i quadri più bassi dei "colletti bianchi". Infine, i *Community Colleges* (le università locali, generalmente di limitate risorse e scarso valore accademico) servono alla crescente necessità di educazione dei figli della classe operaia".

3) L'università, come sede accettata della *leadership* intellettuale, dà prestigio alla conoscenza prodotta. Crea l'ideologia. Fornisce razionalizzazioni scientifiche a scelte economiche e politiche. L'interscambio di persone fra ruoli di governo e ruoli universitari è ormai notevole (Rostow, dallo MIT e Kissinger da Harvard andati alla Casa Bianca come consiglieri speciali del Presidente sono gli esempi più macroscopici).

L'università e la macchina militare. L'università americana non solo gioca un ruolo nella legittimazione dello status quo politico e sociale, ma anche un ruolo direttamente attivo nel suo mantenimento. Le varie facoltà collaborano con diverse funzioni alla macchina militare americana dalla quale spesso ricevono il più grosso ammontare di finanziamenti. Le facoltà di fisica e di ingegneria hanno contribuito alla costruzione delle armi convenzionali e termo-nucleari. E nelle facoltà di chimica e biologia che si inventano i prodotti della guerra chimico-batteriologica.

Oggi che la posizione degli Stati Uniti nel mondo è minacciata dalla militanza dei vari fronti di liberazione nazionale di fronte ai quali l'impiego della convenzionale tecnologia militare si dimostra inefficace e l'accento della ricerca s'è spostato sulla *counter insurgency* (le attività per il controllo e la prevenzione delle rivoluzioni), sono le facoltà di scienze sociali che danno il loro contributo. Scrive la stessa rivista *Science:* "Per mantenere una base per la pianificazione e la condotta delle operazioni militari dove e quando queste possono essere necessarie, l'*establishement* militare degli Stati Uniti deve avere accesso al regolare flusso di conoscenza che viene dagli studi delle scienze sociali". Questo è tanto vero che non solo le università americane, ma anche quelle di tutto il mondo occidentale sono ormai coinvolte in questa operazione.

Oggi il rapporto fra le grandi università ed il Pentagono è tale che se le prime fossero costrette a troncare le ricerche fatte su ordinazione dei militari, non solo questi perderebbero la loro più pregiata fonte di informazione, ma alcune università potrebbero chiudere bottega, avendo perso la loro preponderante fonte di sostentamento.

Le università funzionano poi come centri di reclutamento delle grandi aziende industriali, i cui interessi sono ben rappresentati nei consigli di

(continua a pag. 39)

TIZIANO TERZANI ■

LE MEMORIE DI OTTO STRASSER

LA MANO SINISTRA DI HITLER

Goebbels balzò in piedi. La sua voce si abbattè sull'assemblea come un colpo di frusta: "Propongo – gridò sarcastico – l'espulsione del signor Hitler dal partito nazionalsocialista". Mi voltai verso Gregor ed esaminai la faccia dei nostri amici. Erano tutti d'accordo con la proposta del dottor Goebbels, annuivano. Gregor era seccato tanto per la proposta che per il nostro assenso... "Cari amici – ribattè energicamente – voi dimenticate che Hitler è il Führer del partito". Questa ed altre "curiosità" si possono leggere in "Mein Kampf" il libro che Otto Strasser ha pubblicato in questi giorni presso lo Heinrich Heine Verlag. "Mein Kampf" non è certo un titolo scelto a caso: con il richiamo diretto al libro di Hitler, Strasser vuol sottolineare che la *sua* lotta fu anzitutto una lotta contro Hitler, il traditore della "rivoluzione tedesca", del nazionalsocialismo.

Otto Strasser e Hitler si incontrarono per la prima nel 1920 a casa del fratello di Otto, Gregor, che era già allora gauleiter del partito per la Baviera. Otto, volontario come il fratello durante la guerra, ex-ufficiale pluridecorato, aveva combattuto contro il governo socialista di Kurt Eisner in Baviera, ma anche contro il putsch di Kapp che aveva tentato di rovesciare il governo socialista di Berlino nel '20. Kapp era infatti, secondo Strasser, l'uomo "della reazione prussiana, degli junker, dell'industria pesante, di Krupp e di Thyssen". Oltre a suo fratello era presente all'incontro il vecchio generale Ludendorff, ex-capo di stato maggiore dell'esercito imperiale, che più tardi, nel '23, avrebbe appoggiato il ridicolo tentativo di putsch di Hitler. Si accese subito una discussione sul significato e gli scopi del nazionalsocialismo.

"Dalla destra dobbiamo prendere il nazionalismo – dichiarò Gregor Strasser –, che si è alleato così disastrosamente con il capitalismo; dalla sinistra il socialismo, che ha concluso una unione così infelice con l'internazionalismo". Hitler obiettò che il socialismo era un'invenzione ebrea. Otto Strasser intervenne in difesa del fratello: "Marx, →

non ha inventato un bel nulla. Il socialismo ha sempre avuto tre aspetti. Marx, in collaborazione con il buon tedesco Engels, ne ha studiato l'aspetto economico, l'italiano Mazzini ne esaminò le implicazioni nazionali e religiose, e Bakunin, un russo, ne ha sviluppato l'aspetto nichilistico, da cui è nato il bolscevismo. Vedete dunque che il socialismo non è affatto di origine ebrea! "

Ambiguità ideologiche. I fratelli Strasser si dichiaravano dunque socialisti. Non che non avessero le idee molto chiare, come si può vedere: nemmeno Otto, che pure veniva considerato un intellettuale e tratta spesso Hitler da ignorante. Ma indubbiamente erano animati da un forte risentimento anticapitalistico e ritenevano che il partito dovesse appoggiarsi alle masse operaie, sottraendole all'influenza rovinosa dei partiti marxisti e guadagnandole alla causa nazionale. Insomma i fratelli Strasser rappresentavano l'orientamento confuso e sostanziale cieco di quelle masse piccolo-borghesi, colpite dalla inflazione e dalla crisi politico-economica generale della Germania, le quali esprimevano la protesta verso fenomeni, di cui non avevano che vaga consapevolezza, ribellandosi contro tutti gli aspetti della moderna società: le grandi concentrazioni capitalistiche – responsabili del loro declassamento –; ed il proletariato – verso il quale erano irresistibilmente trascinate, che però forniva l'immagine di un destino, troppo contrastante con la loro coscienza mistificata.

Di qui, da questo atteggiamento contraddittorio hanno origine colpevoli cecità e contraddizioni politiche: lo stesso Gregor Strasser che pretende di utilizzare il partito nazista contro le grandi fortune capitalistiche, non dimostra la minima esitazione al tentativo di colpo di Stato in Baviera nel 1923, il cui scopo era anche di distruggere le forze della Turingia rossa. I fratelli Strasser che manifestano un confuso rivoluzionarismo, tuttavia militano nel partito diretto da qull'Hitler che si definí, nel processo succeduto al fallito colpo di Stato del 1923, il "rivoluzionario contro la rivoluzione".

La realtà è che il loro punto di vista non andava oltre il confuso miscuglio di antisemitismo e generica protesta sociale, che caratterizzava il programma originario del partito nazionalsocialista. In esso venivano espressi i... rancori e le paure dei ci medi che, davanti alla minaccia della proletarizzazione a cui li esponeva il processo di centralizzazione del capitale, cercavano di reagire confusamente attraverso un'alleanza con gli operai. I nemici da combattere erano il grande capitale, l'alta finanza e i grandi commercianti, che costringevano al fallimento i piccoli imprenditori e i bottegai e trasformavano sempre più il ceto medio indipendente di un tempo in una massa di impiegati.

Caratteristico per l'aspetto piccolo-borghese di tutto questo filone di sinistra del nazionalsocialismo, è l'atteggiamento di superiorità e di difesa nei confronti degli operai. Anche se la sinistra appoggiò spesso degli scioperi, proclamò l'unità tra impiegati, funzionari e operai nella lotta di classe, e riuscì a guadagnare un certo numero di operai (che rappresentarono però sempre una minoranza all'interno del partito), rimase tuttavia attaccata alle distinzioni di ceto e contraria ad ogni livellamento, ad ogni "soppressione delle classi". Ciò a cui mirava era uno Stato corporativo in cui la posizione e l'importanza dei ceti medi fosse assicurata contro il pericolo del declassamento. L'idea di giustizia sociale non andava di pari passo con quella di eguaglianza, ma si collegava piuttosto con la concezione di un ordinamento in cui ciascuno avesse il posto che gli aspettava a seconda della sua prestazione.

Superamento del marxismo. A questa impostazione di fondo piccolo-borghese si accompagnavano però alcune rivendicazioni relativamente radicali, che avrebbero dovuto costituire, nelle intenzioni dei leaders della sinistra, il punto d'unione con le masse proletarie. Si chiedeva per esempio l'espropriazione dei grandi proprietari fondiari e la distribuzione delle terre ai contadini sotto forma di piccole proprietà inalienabili. Si chiedeva la trasformazione della grande industria in società per azioni "miste", a maggioranza statale, con "partecipazione" degli operai e impiegati ai guadagni e alla proprietà. Contro l'opportunismo della direzione che, constatando il fallimento della politica di "superamento del marxismo" attraverso il recupero delle masse, si preparava a "superarlo" attraverso l'alleanza con il grande capitale, gli Strasser tentarono di far valere le esigenze di rinnovamento della base del partito. Reinhard Kühnl, storico della sinistra della NSDAP, sintetizza così questo contrasto: "Le due correnti differivano non perchè la sinistra seguisse una linea proletaria e la direzione una linea piccolo-borghese, ma perchè la sinistra era decisa a sostenere gli interessi reali della base (piccolo-borghese) nazionalsocialista – che essa tendeva ad identificare con gli interessi della classe operaia – mentre la direzione voleva arrivare al potere ad ogni costo, ed era perciò disposta a sacrificare gli interessi della base per un'alleanza con le forze sociali dominanti". E' questa lotta tra le due correnti nei suoi momenti salienti che Otto Strasser tenta di narrare in "Mein Kampf": la sua uscita dal partito e la continuazione della lotta dell'esterno (tentativo di fondare un partito autonomo, il Fronte Nero), la caccia della Gestapo e la sua "resistenza" contro Hitler (che si limitò in realtà al livello publicistico e a qualche trasmissione clandestina dall'esterno). Son tutte cose che in fondo aveva già raccontato nel suo libro "Hitler and I" pubblicato nel 1940 e che egli tenta ora di rispolverare per il pubblico tedesco. Sono aneddoti talora interessanti, talora divertenti, raccontati in uno stile da romanzo poliziesco-spionistico. Strasser non si fa scrupolo di scendere sul piano del pettegolezzo scandalistico rivangando la storia ("misteriosa"!) dei rapporti tra Hitler a sua nipote Geli, che secondo lui sarebbe stata uccisa dallo zio per gelosia.

Il Gauleiter di Berlino. Dal primo incontro con Hitler, si passa alla narrazione dei primi tempi della vita del partito, alla descrizione di due uomini che avrebbero svolto più tardi un ruolo fatale dopo la presa del potere e che furono all'inizio della parte di Gregor Strasser: Heinrich Himmler, suo luogotenente, "con quella faccia da topo affamato... ma zelante, maledettamente zelante", e Joseph Goebbels, suo segretario ("Come può tener testa a dei comunisti, quella mezza cartuccia? "). Poi, dopo il lavoro di organizzazione di Gregor Strasser nel Nord e nella Ruhr, il primo scontro frontale nell'inverno 1925-26: il congresso di Hannover, a cui, in assenza di Hitler, gli Strasser presentarono il loro programma e proposero di appoggiare la posizione dei comunisti e dei socialdemocratici nella questione dell'espropriazione dei principi, e durante il quale Goebbels chiese l'espulsione di Hitler; quello di Bamberg, in cui Hitler riuscì a rovesciare i rapporti di forza e che vide il passaggio di Goebbels dalla parte della direzione (la ricompensa fu il posto di Gauleiter di Berlino, da dove diresse la lotta contro gli Strasser). L'ultimo incontro tra Otto Strasser e Hitler avvenne a Berlino nel maggio 1930. Gli industriali che finanziavano il partito avevano chiesto a Hitler che costringesse una buona volta Otto Strasser a smetterla con le sue campagne di stampa anticapitalistica. Fu una discussione di sette ore sulla linea del partito. Hitler le tentò tutte, dalle minacce agli abbracci, alle offerte di alte cariche. Ma arrivò a dichiarare: "gli operai non vogliono altro che panem et circensens... la razza superiore sono gli imprenditori! " Non c'era possibilità d'accordo politico. Qualche mese dopo Otto Strasser usciva dal partito con un gruppo di amici. Quelli che restarono, Gregor Strasser e migliaia di altri, nell'illusione di poter ancora condizionare la linea del partito dall'interno, furono fatti massacrare da Hitler nel giugno 1934 per ottenere l'appoggio della Reiscswehr, l'ultimo ostacolo sulla via del potere assoluto.

JULIAN KARSKI ■

OLANDA

il gesuita socialdemocratico

L'ex gesuita Schonenberger

Religiosità per l'uomo d'oggi, vangelo e tecnologia. La realtà è complessa. Crea gravi lacerazioni, divide la Chiesa "secolare", coinvolge gli ordini religiosi. La Compagnia di Gesù vive, come le altre congregazioni, questa crisi profonda. Un problema da risolvere, non c'è dubbio. I Gesuiti hanno cercato di affrontarlo, ancora una volta, proprio in questi giorni. Un piccolo Concilio, nella sede centrale di Roma. Padre Arrupe ascolta i suoi collaboratori – provinciali e periti di tutte le parti del mondo – e impartisce le sue direttive. Le esigenze di fondo, si sa, si trasformano in difficoltà di governo. L'incontro, poi, giunge nel momento più opportuno. Negli ultimi tempi, infatti, gli uomini di S. Ignazio hanno vissuto momenti estremamente drammatici; difficoltà e disaccordi – a lungo e abilmente celati – sono scoppiati alla luce del sole. Dichiarazioni violente, dimissioni a catena, divergenze incolmabili.

La scintilla è venuta dall'Olanda. La pietra dello scandalo: i preti del collegio universitario di Amsterdam. Nell'ottobre scorso, padre Jos Vrijburg annunciava di volersi sposare. Al suo superiore, il vescovo di Haarlem, chiedeva, tuttavia, di continuare ad esercitare, nel collegio universitario, le proprie funzioni sacerdotali. La risposta, dopo qualche incertezza, è stata negativa. La reazione degli altri tre cappellani, compagni di Vrijburg, immediata. La loro azione di protesta anzi si appoggiava sulla minaccia di abbandonare l'ordine. Il "caso" finiva nelle mani di padre Arrupe. La posizione del "generale", questa volta, era quanto mai decisa. Obbedienza, disciplina, pubblica riparazione.

Le contraddizioni della "Compagnia". L'irremovibilità dei preti di Amsterdam diventava, così, causa del loro allontanamento. Fu così che, per concludere alla svelta tutta la vicenda, il "papa nero" inviò, in Olanda, due suoi assistenti personali. I padri gesuiti Vincent O'Keef e Schönenberger – "responsabile", quest'ultimo, per tutti i paesi di lingua tedesca – si recarono perciò dal provinciale dei gesuiti olandesi, Jan Hermans, allo scopo di fargli firmare il documento con cui venivano accettate le dimissioni "forzate" dei gesuiti dissidenti. Il "caso" avrebbe potuto esaurirsi così semplicemente. Il rifiuto, da parte di Hermans, di apporre all'atto la propria firma, non faceva altro, invece, che aggravare ancora di più la crisi. E' successo, anzi, che nel giro di pochi giorni la situazione ha avuto sbocchi impensabili. Il provinciale dei gesuiti olandesi, padre Hermans e l'assistente personale del generale per i paesi di lingua tedesca, Schöenenberger, annunciavano, separatamente, le loro dimissioni dai propri incarichi. La motivazione: incompatibilità con la linea di governo portata avanti da padre Arrupe. Ancora qualche giorno e Schöenenberger decideva, addirittura, di abbandonare la compagnia di Gesù.

Perchè tutto questo? Alcuni, nel registrare tali episodi, tendono, con molta facilità, a rilegarli alla stregua di "grane" interne alla Compagnia di Gesù. Altri, invece, liquidano il fenomeno rispolverando con linguaggio di moda la solita antinomia tra progressisti e conservatori. "Padre Arrupe – dicono – vive lo stesso dramma di Papa Montini. Difensore di posizioni sostanzialmente moderate, anch'egli cerca, in tutti i modi, di tenere a freno col 'pugno di ferro', il fenomeno della contestazione ecclesiale".

La faccenda, però, non può essere prospettata in termini così semplici. Non bisogna dimenticare che già da diversi anni, gli uomini ai quali è affidata la guida della congregazione di S. Ignazio si stanno muovendo verso posizioni decisamente avanzate. Il loro comportamento è ben diverso da quello dei "grandi cardinali" che condizionano, così pesantemente, le scelte del Vaticano. L'ananlisi accurata e moderna di tutta la realtà mondiale, costituisce, adesso, il momento condizionante delle scelte più importanti. La collera degli sfruttati, l'alienazione degli "opulenti", la tragedia del Terzo mondo, l'ansia delle nuove generazioni: sono queste le cose con cui è necessario fare i conti. La parola d'ordine, cosí, è diventata questa. Comprendere per primi, saper risolvere per primi. Essere all'avanguardia, insomma. E' chiaro, quindi, che il programma operativo che scaturisce da una tale presa di posizione iniziale, preveda la partecipazione attiva dei gesuiti in tutti i campi "difficili" del rinnovamento ecclesiale. La riforma liturgica, il dialogo con i non credenti, la rivolta delle giovani generazioni, l'approfondimento teologico, la ricerca scientifica. La funzione di punta della Compagnia di Gesù è, in questo senso, senz'altro incontestabile. La medaglia, però, ha il suo rovescio. La politica di aggiornamento richiede programmi precisi e regole di azione particolarmente severe. Al di là delle tracce segnate, proprio perché queste rappresentano confini d'avanguardia, non è permesso, a nessuno e in nessun caso, di portare la propria ricerca, di sperimentare le proprie conquiste.

Una esclusione automatica. La realtà ecclesiale, incredibilmente dinamica, finisce per mettere in crisi anche questo sistema di governo pastorale basato sul tempismo e sull'efficienza. Succede così che quanti siano portatori di esigenze tipicamente rivoluzionarie e profondamente spirituali, non contemplate nel quadro dell'azione di aggiornamento, finiscano per non trovare alcuna comprensione all'interno della Compagnia di Gesù. Il discorso della Chiesa dei poveri fa testo sufficientemente. Così, la storia di padre Barbieri e padre Sansone, due gesuiti esclusi. Il loro discorso, teso a fare della Chiesa una comunità povera, al servizio del mondo, è naufragato contro l'intransigenza delle gerarchie. Dimissioni forzate, espulsione. Né piú né meno, che il discorso di don Mazzi e di tutti i preti di quella che molti sogliono chiamare "l'altra chiesa".

Si capisce, a questo punto, perché – come nel caso di padre Schöenenberger – la divergenza d'impostazione e di scelte con il generale dell'Ordine, si risolva in una impossibilità di continuare a svolgere, all'interno della Compagnia di Gesù, l'azione intrapresa. Le dimissioni diventano un fatto necessario, inevitabile. Più che un castigo, un'esclusione automatica. "Dopo gli ultimi colloqui con padre Arrupe, che del resto ha dimostrato di saper affrontare, come sempre, un dialogo costruttivo e moderno – così si è espresso in una conferenza stampa l'ex provinciale dei gesuiti – ho compreso che i miei sforzi e le mie concezioni di prete e di gesuita non possono realizzarsi all'interno delle strutture giuridiche della Compagnia". Il giudizio è molto pesante. Oltretutto, è bene non dimenticarsi che chi lo ha formulato era, fino a qualche giorno fa, "collaboratore personale" dell'uomo-guida dei gesuiti. Il papa nero, insomma.

FRANCESCO MONASTA ■

LIBRI

rilettura messicana

Claude Riejman e Jean Francis Held - "Mexico le pain et les jeux" - Editions du Seuil - Parigi 1969 - pp. 189 (è prossima la pubblicazione in italiano presso Laterza).

Questo libro costituisce uno dei primi tentativi di dare una risposta organica agli interrogativi che i fatti del Messico hanno posto a tutto il mondo. Il "ripasso" si svolge attraverso una serie di interviste ad alcuni studenti del Comitato nazionale di sciopero, a rappresentanti del potere ufficiale, a intellettuali e uomini di cultura, ai capi della guerriglia messicana. A tale scopo si avvale anche di una serie di documenti redatti durante i quattro mesi e mezzo di lotta del movimento studentesco. Parlano quindi i protagonisti, i simpatizzanti, e i repressori, delle agitazioni messicane. Perchè da scontri tra studenti, nati per caso, si è arrivati alle manifestazioni del 13 e del 27 agosto allo Zocalo, del 13 settembre alla Reforma e infine alla strage del 2 ottobre nella Piazza delle Tre Culture? qual è stato lo strato sociale che ha partecipato e solidarizzato con gli studenti? che atteggiamento hanno assunto i giovani operai e contadini?

In Messico c'è un solo partito, il PRI (Partito Rivoluzionario Istituzionale), fondato dal presidente Calles nel 1928 che, pur richiamandosi alla rivoluzione messicana del 1910, ne ha ampiamente tradito lo spirito. La "riforma agraria" non ha intaccato il sistema latifondista che vige tuttora, la nazionalizzazione del petrolio e dell'industria elettrica non permettono uno sviluppo autonomo dell'industria nazionale, perchè tutto è legato e subordinato ai bisogni e agli investimenti del capitale USA. Si ha un proletariato rurale che, dopo la rivoluzione del 1910, vive in una coscienza reazionaria divorato dall'appetito per la terra che lo spinge a lottare solo per la conquista della piccola proprietà. Molti contadini emigrano verso le città attratti dal miraggio industriale, e una parte di essi va a formare la nuova classe operaia. Il salto qualitativo e remunerativo li fa ancor più integrare nella politica ufficiale.

L'unico sindacato esistente, il CTM (Confederazione dei lavoratori messicani), è completamente allineato con il góverno; l'ultimo tentativo di lotta autonoma condotta dai ferrovieri ha portato all'arresto del leader Vallejo, che ormai da parecchi anni si trova nelle carceri di Diaz Ordaz.

Diamo ora uno sguardo ai quattro mesi e mezzo di lotta degli studenti messicani. Il 22 luglio del 1968 i "granaderos" entrano nelle scuole e cacciano gli studenti a colpi di bastone e bombe lacrimogene. Il giorno seguente caricano un corteo organizzato dalla Gioventù comunista e dalla CNED (Confederazione nazionale studenti democratici) per la ricorrenza dell'anniversario della Rivoluzione cubana. Lo scontro è violentissimo, vengono coinvolti anche studenti che all'uscita di un festival organizzato dalle scuole preparatorie, sono a loro volta assaliti e bastonati. La battaglia che si scatena nei giorni seguenti è molto cruenta; i "granaderos" non risparmiano nessuno; setacciano interi quartieri entrando nelle case e arrestando e picchiando indiscriminatamente.

La risposta a questa cieca repressione è l'allargamento della lotta a macchia d'olio che coinvolge altri strati sociali, gli intellettuali e in buona parte la classe medio e piccolo borghese. Per riuscire a riprendere il centro della città si fa intervenire l'esercito, che a colpi di bazooka, baionetta in canna, assalta e occupa varie scuole, capisaldi della lotta; sarà poi la volta dell'università e del Politecnico. Le manifestazioni si susseguono, gli studenti si organizzano in "brigate di informazione" e si spargono per la città e il paese. Il 5 agosto, in una gigantesca manifestazione sulla Piazza Carion è approvata per acclamazione la carta rivendicativa del movimento, composta di sei punti che richiedono la libertà per i prigionieri politici, lo scioglimento del corpo dei "granaderos", la punizione delle autorità responsabili della repressione, l'indennizzo dei parenti delle vittime e il rispetto della costituzione.

Questi sei punti, pur essendo l'inizio di un programma più vasto, riassumono già le aspirazioni popolari represse da molti anni. Il Partito comunista messicano, che da anni conduce la propria lotta poggiando anche su alcuni strati della borghesia, ha trovato in questi sei punti lo specchio della propria strategia; da questo momento il discorso del partito ha trovato ampio spazio nella massa del movimento riuscendo a diventarne la dirigenza politica.

Settembre: con l'avvicinarsi delle Olimpiadi, si ha un ulteriore aggravamento della repressione; più di duemila persone vengono arrestate all'interno dell'università e l'escalation termina il 2 ottobre con la strage di Tlotelolco. Si è cercato di scaricare la responsabilità su un intervento diretto della CIA, ma gli studenti accusano come primi responsabili i dirigenti messicani. La battaglia del movimento non è stata stroncata; dopo infuocate riunioni, il Comitato nazionale di sciopero, il 4 dicembre, decide la ripresa dei corsi e pubblica un manifesto, in cui si spiegano le ragioni della decisione e si aprono delle prospettive in vista di una riorganizzazione. Oggi, le ricostituite "brigate di informazione" lavorano attivamente in tutto il Messico.

La rivolta del 1968 — questa è la prima indicazione certa — resterà nella storia del Messico come il distacco violento ed improvviso tra un potere apparentemente stabile, potente e rispettato, ed un'opinione pubblica da troppo tempo spoliticizzata che ne ha costituito la condizione di sopravvivenza.

A. B. ■

marx e il salario

Ernest Mandel - "La formazione del pensiero economico di Karl Marx" - Bari, Laterza, 1969, pp. 247, L. 1200.

A due anni dall'edizione francese, appare in Italia questo studio 'genetico' del pensiero economico di Marx. Come è tipico della produzione di Mandel, la nuova ricerca presenta certe caratteristiche di impianto stilistico e metodologico: si studiano analiticamente, nella loro genesi storica, alcuni motivi centrali del pensiero marxiano, per poi confrontarli con gli sviluppi (o, pretesi tali) della successiva letteratura economica e sociologica di parte marxista o borghese. Il tutto viene condotto con quella chiarezza e competenza che vanno indubbiamente riconosciute allo studioso belga, per cui il risultato ancora una volta è di fornire al lettore uno strumento, scientificamente rigoroso, di analisi e di orientamento nel complesso mondo della problematica economico-sociale della realtà odierna.

C'è da dire però che il titolo del libro promette più di quanto poi esso non dia: in realtà la ricerca di Mandel si sviluppa solamente intorno ad alcuni temi del pensiero economico di Marx, ed in particolare intorno al problema della autentica elaborazione marxiana circa il "salario". E' noto come spesso si indulga ad attribuire al fondatore del materialismo storico la tesi del progressivo impoverimento assoluto, a cui sarebbe soggetta la classe operaia in regime capitalistico. Una volta attribuita a Marx questa tesi, non sarà difficile dimostrare che essa è stata vanificata dal reale sviluppo storico, e di qui ricavare il carattere "superato" dell'analisi marxiana in generale. Ma lo studio di Mandel, a partire da opere giovanili come "Lavoro salariato e capitale", "La miseria della filosofia" o "Il Manifesto," per giungere ai "Grundrisse" ed al "Capitale", dimostra con chiarezza ed in modo inoppugnabile come, nonostante certe ambiguità giovanili, per Marx ha senso parlare di impoverimento assoluto unicamente per quegli strati, che lo sviluppo del capitalismo, anche il più avanzato (si pensi agli USA di oggi), "espungono" dal processo di produzione. Per il salario operaio, al contrario, il discorso di Marx punta a sottolineare "la pauperizzazione relativa... il fatto che, anche quando i salari aumentano, aumentano molto meno delle ricchezze del capitale" (v. p. 167).

In realtà, il tema dell'impoverimento relativo ha un ruolo centrale nell'elaborazione marxiana perchè intimamente connesso con l'altro, delle relazioni tra lavoro morto (oggettivato) e lavoro vivo, che caratterizzano il sistema capitalistico. Dice Marx che il carattere "produttivo" del capitalismo consiste appunto nello sviluppo incessante del capitale morto, ben al di là dei bisogni immediatamente naturali e degli stessi bisogni storici, sempre nuovi, che esso crea. E' appunto tale dislivello che spiega il dinamismo del capitale e la sua sempre rinnovata necessità di far nascere nuove esigenze, e dunque nuova domanda, per realizzare una massa sempre crescente di merci e per utilizzare le sempre maggiori capacità produttive.

E' in questo ambito problematico che si colloca il motivo della "pauperizzazione relativa", come anche quello dell'andamento ciclico della produzione capitalistica e della stessa funzione storica che Marx riconosce al sistema. Se questo è vero, l'incomprensione circa la natura e la dinamica del salario in Marx, significa l'incomprensione di tutto un complesso di temi centralissimi nel suo discorso.

G. V. ■

continua da pag. 34

UNIVERSITÀ-USA

amministrazione delle varie università: il pamphlet della NACLA, *Who Rules Columbia?* (Chi governa Columbia?), espone i legami dell'amministrazione universitaria con gli interessi di alcune grandi banché e di alcune grandi aziende petrolifere.

Le università servono anche come centri di addestramento dell'*establishement* militare. Il ROTC è il sistema secondo cui in 268 università 17.000 giovani all'anno prendono una laurea e contemporaneamente diventano ufficiali nelle varie armi. Accanto ai vari corsi di laurea, questi allievi ufficiali studiano materie militari (solitamente insegnate da personale messo nelle università dal Pentagono) e questi corsi sono validi anche ai fini accademici. Alcune università, in seguito a proteste degli studenti, hanno tolto a questi corsi il valore di esami, ma in molte università si chiede ormai l'eliminazione pura e semplice di tutto il sistema.

I fucili a Cornell University. La lotta nelle università trascende ormai il loro ambito ed è diventata un tema nella discussione politica a livello nazionale. Dopo i primi mesi di indecisione da parte della nuova amministrazione repubblicana, oggi una crescente opinione pubblica chiede a Nixon di mantenere le sue promesse per il rispetto della legge e dell'ordine, ed una politica di repressione sembra chiaramente delinearsi. Il tentativo è quello di isolare la *leadership* studentesca, di selezionarne e punirne alcuni capi rappresentativi.

Robert Finch, Ministro dell'Educazione, ha detto recentemente che la crisi è provocata da un gruppo di poche persone che viaggiano da una università all'altra creando problemi, e che si tratta di usare della legge federale che permette di perseguire "quelli che passano da uno stato all'altro con l'intento di fomentare disordini" per risolverla. Schultz, ministro del Lavoro, ha detto che occorre al più presto sospendere ed espellere gli studenti che violano le norme sulla disciplina universitaria. "Da ex-marine –, Schultz ha detto, – ho imparato che non si punta mai il fucile addosso a qualcuno se non si è disposti a sparare. E' ora di prendere misure decisive". Quali queste misure saranno non è ancora chiaro.

Il sottosegretario alla Giustizia, Richard Kleindienst, in un'intervista concessa ad *Atlantic Monthly* ha detto che i dimostranti che interferiscono con il diritto degli altri dovrebbero essere arrestati e messi in campi di concentramento. L'intervista è poi stata smentita in una dichiarazione del Ministero della Giustizia, ma rappresenta abbastanza il tono assunto dalla discussione sui problemi delle università. La comparsa di fucili a Cornell University è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, e i paragoni della situazione attuale con la Germania degli anni trenta, cosí come la retorica sul "fascismo di sinistra" sono ormai dilaganti.

Nixon stesso é intervenuto nella questione e in un discorso che è chiaramente d'appoggio alla linea dura ha detto che "è tempo che il corpo insegnante e i consigli di amministrazione delle università mostrino la loro spina dorsale e si erigano contro questa situazione". Un comitato senatoriale ha in programma un'inchiesta sulla situazione delle università; l'indagine sarà diretta a scoprire in che misura ci sia un'infiltrazione comunista nelle organizzazioni studentesche. Le varie assemblee legislative a livello degli stati stanno prendendo misure contro gli studenti dimostranti. Il Senato di New York ha passato una legge per il ritiro di borse di studio e finanziamenti agli studenti che partecipano a dimostrazioni. La stessa cosa ha fatto il Senato californiano.

Verso la repressione. Il futuro dipenderà molto da come questi vari provvediment verranno applicati e da come contemporaneamente le varie amministrazioni universitarie saranno capaci di apportare mutamenti all'interno delle Università e con ciò a mantenere l'indipendenza dall'apparato statale che pare ormai disposto alla repressione *tout court.* Il movimento studentesco ha innanzitutto un problema di definizione ideologica in conflitto com'è fra una attrazione naturale verso i temi marxisti ed una incarnata diffidenza, tipicamente americana, per tutto quello che il marxismo ha significato nella storia della vecchia sinistra. In questa indefinita posizione ideologica, confrontato con una struttura di potere che da un lato tende a cooptare e dall'altro a reprimere, il movimento spesso è diviso da lotte intestine ed in gruppi settari. Nella crescente antipatia che sorge nei suoi confronti, specie a causa delle tattiche usate, potrebbe finire per trovarsi isolato.

Per il momento comunque, pur nell'ambito delle università, i disordini aumentano e la situazione si fa di giorno in giorno più critica. Non è la rivoluzione, ma nuovi gruppi e nuovi giovani vengono coinvolti e tutta una generazione, che sarebbe altrimenti "silenziosamente" passata attraverso questi anni di formazione, viene ora irreversibilmente vaccinata contro l'autorità e sempre meno sembra disposta ad assimilare i valori tradizionali su cui la legge e l'ordine di questa società si sono finora fondati. ■